

Antonio Altieri

**Napule è 'na
canzona**

*Viaggio attraverso le canzoni della
Napoli che fu*

Foggia 2006

PRESENTAZIONE

Il Lavoro realizzato vuole avere l'obiettivo di entrare nel vissuto partenopeo attraverso le sue tradizioni, la sua cultura, la sua storia.

Non abbiamo certamente l'ambizione di voler essere conclusivi e/o esaustivi, vogliamo solo fornire piccoli strumenti per comprendere la Napoli oleografica di un tempo per avere basilari conoscenze per confrontarla con quella di oggi consapevoli che solo se " Conosci la Storia saprai di te stesso e di quanto parli ".

Le pagine che seguono sono un breve excursus sulla canzone napoletana.

Impossibile sarebbe trattare la vastissima produzione, e lontani da ogni pretesa di essere esaurienti, vogliamo avere solo il modesto compito di far leggere qualche verso delle piu' celebri canzoni della Napoli che fu, non con l'intento di creare nostalgie e rimpianti, ma con l'obiettivo di conoscere la storia, la storia di ognuno di noi.

Il nostro lavoro, infatti vuole solo tentare di operare dei confronti, tra cio' che fu e cio' che e', ricordando sempre che

" Senza Memoria non c'e' Futuro "

Antonio Altieri

INTRODUZIONE

"La canzone napoletana nacque dal melodioso sussurro del mare, che trasformò le ninfe in sirene dal canto lirico e sognante. La nostra terra fu patria canora consacrata dai greci, esaltata da Roma fino a Nerone che ne colse l'alloro nel vecchio Odeon.

I barbari non fermarono la nostra melodia che si fece più intensa nell'alto Medio Evo fino agli Svevi, quando si aprì il ciclo della canzone con lo stesso re Manfredi. In questo periodo emerse "*Jesce sole!*" diffusasi, in seguito, tra le lavandaie dell'Arenella.

Con Angioini, Durazzeschi e Aragonesi salirono ariette marinesche che causarono, spesso, delle polemiche, come nel caso di "*Frustaccà Margaritella*" e "*Muorto è lu purpu sotto la preta*": una divagazione sentimentale sulla regina Margherita di Durazzo la prima, una satira rivolta all'altra regina, Giovanna II ed al suo amante, Ser Gianni Caracciolo, la seconda.

Nel Cinquecento una canzone, "*Fenesta ca lucive*", descrisse il tragico amore della baronessa La Gurna per Vincenzo Vernagallo e, sebbene la vicenda provenisse da Carini di Sicilia, divenne un grande successo napoletano, sul tipo delle "*villanelle*", motivi corali delle gare canore che si svolgevano in Piazza Castello e che in seguito si avvalsero dall'arte di famosi autori quali Velardiniello e Giovanni della Carriola.

Nel Seicento Salvator Rosa compose la famosa "*Michelemmà*" dedicata a Michela, splendida ragazza, per la quale gli innamorati si suicidavano, pazzi di gelosia. Fu un'anticipazione della "*tarantella*", peraltro già alle porte, in un ambiente come quello napoletano,

pittoresco e chiassoso.

Ma, ancora più apprezzata, restò la famosa "*Cantata dei pastori*" di Andrea Perrucci, oriundo siciliano.

Dell'Opera Buffa, nata nel Settecento, i napoletani ritennero concorrenti i motivi di Paisiello, Cimarosa e Pergolesi. Ma la celebre "*Palummella zompa e vola*", tratta dalla Molinarella di Piccinni e "*Amice mie nun credite alle zitelle*" di Francesco Cerlone (musicata, dallo stesso Paisiello), sgomberarono il campo da ogni dubbio. Spopolarono "*Lo guarracino*" e "*Cicerenella*", satiriche e umoristiche, insieme a "*Fenesta vascia*", struggente e malinconica, tutte scritte da autori ignoti.

Negli indimenticabili anni della Festa della Madonna di Piedigrotta, celebrata il 7 settembre, iniziò l'uso di lanciare nuove canzoni. Tale manifestazione si svolse davanti alla chiesa, che sorge sull'ex tempio di Priapo, nei pressi della grotta che mena a Pozzuoli.

Qui si raccolse il popolo festoso e vociante che, tra una tarantella e l'altra, intonò i nuovi motivi. Nel 1835, proprio nel giorno della citata festività, accadde che Raffaele Sacco eseguì nel suo salotto, a balcone aperto, un nuovo componimento: "*Io te voglio bene assaje*" che venne immediatamente recepito, all'insaputa dell'autore, dalle tante persone che affollavano la via sottostante. La popolarità del motivo fu assicurata e Piedigrotta ne consacrò il successo.

Fu l'inizio della grande canzone e della fortuna delle case musicali, che si imposero con Tramer, Cali, Girard, Azzolina e Cottrau. Si stamparono canzoni e si vendettero le copielle¹ di versi e musica (l'ultimo venditore di copielle fu il vecchio Iorio, ambulante, rintracciabile in Piazza della Carità, che morì negli anni Sessanta). Si pubblicarono "*Lo zoccolaro*", "*Lo cardillo 'nnammurato*" di Masiello Bonito e "*Santa Lucia*" di Teodoro Cottrau. Nel '75, Stellato e, Melber composero un'allegria canzone: "*A cammesella*", licenziosa e spinta, che ebbe grande successo.

Nel 1880, nella Hall di un albergo di Castellammare di Stabia, durante una festa organizzata per l'inaugurazione della funicolare del Vesuvio, il giornalista Peppino Turco e il direttore del Conservatorio di

¹ Le copielle erano fogli volanti che riportavano i versi delle canzoni. Sotto vi si trovava l'indicazione della tipografia nella quale era possibile trovare la musica. Si pensi che nel '700 una copiella costava 1 grano

Londra, Luigi Denza, scrissero "*Funiculi, funiculà*". In tale periodo sorse la Casa Musicale Bideri, destinata a diventare la più grande casa editrice di canzoni napoletane, le cui vicende essa pubblicò e divulgò nel giornale "*La tavola rotonda*".

La canzone si diffuse fino ad arrivare ai divi delle opere liriche come Gayarre e De Lucia, i quali ne furono interpreti insuperabili, al punto da richiamare l'interesse straniero della casa discografica tedesca Poliphon e di quella inglese Aschenberg ed Enach. Da queste autorevoli case vennero stampati i motivi di Enrico de Leva, autore di molte sinfonie e canzoni tra cui "*E spingule francese*" su versi di Salvatore

Di Giacomo. Si imposero successivamente: "*Lariulà*" dello stesso Di Giacomo, musicata da Costa, "*A vongola*" di Di Capua e "*Carmela*" di Gian Battista De Curtis, fratello del famoso Ernesto col quale scrisse "*Torna a Surriento!*" e tante altre composizioni. Crebbero i cenacoli letterari come la libreria Pierro in Piazza Dante (attualmente sede dell'Editrice Pironti) che pubblicò la rivista "*Napoli Nobilissima*".

Le case musicali si moltiplicarono rapidamente. Tra esse vanno ricordate: "*La canzonetta*", "*Santa Lucia*", "*Gennarelli*", "*Feola*", "*E.A. Mario*", "*Gill*", "*Santojanni*", "*Izzo*", "*Acamporà*". La Bottega dei quattro, Giba, Vela, Vian, Rendine.

Contemporaneamente, si diffuse "*il pianino*", ovvero "*L'organo di Barberia*", inventato nel 1700 dal modenese Giovanni Barbieri. Trainato a braccia o da un cavallo; il pianino si affermò in Europa, particolarmente in Belgio e in Olanda. In Italia, soprattutto a Napoli, divenne mezzo di diffusione di tutte le canzoni, anche di contrabbando, dal momento che i clandestini vendevano copie stampate senza pagare i diritti d'autore. Tale romantico strumento decadde con l'avvento della radio e del sonoro, più specificamente dopo il secondo conflitto mondiale.

Nell' 1883 comparvero le "*chanteuses*", cantanti francesi, subito imitate dalle napoletane che divennero "*sciantose*". Questo nuovo modello di canzonettista furoreggiò al "*Circo del Varietà*", locale di Via Chiatamone, odierna sede del quotidiano "*Il Mattino*"; la più grande interprete fu Armand D'Ary, per la quale Costa compose "*A frangesa*" su versi di Di Giacomo, seguito da Di Capua che musicò "*Carciuffola*", su testo dello stesso autore, per la napoletana Amina Vargas.

Ad una "sciantosa", Emilia Persico, è legato il successo di Gambardella " ' O marenariello", su testo di Ottaviano. Tale composizione, partendo dal nostro *Politeama*, si diffuse in Italia, Europa e America con l'aiuto della Casa Bideri che, intanto, scriverò il melodista, un giovane fabbro, il quale in seguito strimpellando il mandolino creò alcuni dei più celebri motivi della canzone napoletana.

Vennero alla ribalta molti cantanti, tra i quali primeggiarono Enrico Caruso, Gennaro Pasquariello ed Elvira Donnarumma. Enrico Caruso resta il migliore tenore di tutti i tempi, sia nella lirica che nell'interpretazione della canzone; voce morbida e potente dal magico fascino, incantava e incanta chi l'ascolta. Nato nel rione di San Giovanniello, dopo un'infanzia triste e depressa ebbe un fortunato incontro con il maestro Guglielmo Vergine che, intuendo le particolari capacità della sua uola, lo aiutò nello studio della lirica, portandolo al successo. Enrico spopolò in tutto il mondo ed impose la leggenda della sua voce.

Gennaro Pasquariello², nato nel 1869 iniziò la carriera nel café'-chantant "*Scotto Jonno*", locale ubicato nella Galleria Principe di Napoli. Fu subito trionfo che si consolidò al teatro Margherita per estendersi, poi, nei più grandi teatri d'Italia.

Elvira Donnarumma, nata nel quartiere Pendilo nel 1883, esordì bambina nella Birreria dell'Incoronata, situata nei pressi del Tondo di Capodimonte. Nel 1894 fu scritturata dal *Circo del Varietà* ma, a vent'anni si ammalò seriamente. Curata dal Prof. Cardarelli riprese a

2 Gennaro Pasquariello nacque a Napoli l'8 settembre 1869. Aveva 10 anni quando cominciò a lavorare presso un sarto e per circa dieci anni alternò quest'attività con quella di comico. Girovagò con una compagnia finché nel 1902 si fermò a Milano.

Qui fu scritturato nel Variété familiare, dove dalla prima serata incantò il pubblico con la sua voce baritonale, dal timbro caldo. Ma fu nel café'-chantant "Scotto Jonno", della Galleria Principe di Napoli e poi al teatro Margherita, che venne il trionfo. Così iniziò la sua carriera e subito Gennaro Pasquariello venne scritturato nei più grandi teatri italiani, poi in ogni parte d'Europa. Preferì, ai virtuosismi, il rifugiarsi nel parlato, trasformandolo in canto, trasmettendo con la voce un fremito di commozione o di risata, alternando la canzone comica a quella sentimentale o drammatica. La sua voce fece di lui un mito, una leggenda della Musica Napoletana, tanto che grandi compositori dell'epoca come Bovio, Murolo e altri scrissero canzoni per lui. Fu amico di Leoncavallo e Toscanini, di Bracco e di Francesco Paolo Tosti. Anche Puccini gli voleva molto bene e spesso, per sentirlo cantare, lo invitava nella sua villa a Torre del lago. Gennaro Pasquariello è considerato il massimo interprete della canzone napoletana.

Nel 1947 si ritirò dalle scene, finito quasi povero per la svalutazione monetaria del dopoguerra.

Mori nella notte del 26 gennaio 1958.

cantare diventando la più grande interprete femminile della canzone napoletana. Morì nel 1933, sopraffatta dal male che non l'aveva mai abbandonata.

Nel 1890 nacque la "*mossa*", gesto conturbante eseguito con movimento coordinato di anche, ventre e seno, al rullo di un tamburo, con colpo finale di grancassa. Fu il biglietto da visita della sciantosa di turno. La palma spettò alla romana Maria Campi che ne fu l'inventrice, seguita immediatamente da Maria Borsa.

Un anno dopo, Ferdinando Russo confidò al famoso *chansonnier* Nicola Maldacea di essere intento a lavorare intorno ad un vecchio progetto: la composizione di canzonette appena cantate e un po' parlate, le quali, pur serbando interamente il carattere napoletano, avrebbero dovuto delineare anche una certa tipologia, e non soltanto passione d'amore. Secondo il suo pensiero, questi "tipi", sia curiosi, comici o grotteschi, avrebbero necessitato di una scrupolosa interpretazione. Dopo tre anni, l'Autore riuscì a realizzare questa idea e nacque la "*macchietta*", destinata ad assumere notevole importanza.

L'inventore ne scrisse più di cinquanta, tutte musicate da Vincenzo Valente. Tra le più famose si ricordano: "*L'elegante*", "*A rumanza d' 'o quart'atto*", "*Pozzo fa 'o prevete*", "*Il conte Flich*", "*Don Frichino*", "*'O scioglimento d' 'o cuorpo*". Ferdinando Russo stabilì, con questo nuovo tipo di canzone, un rapporto immediato con il pubblico, specie con quello cosiddetto "*minuto*". Egli non fotografava scene, ma le viveva secondo il suo carattere allegro, malandrino e smargiasso.

Tra le "*macchiette*" di altri autori, celeberrima è "*A risa*", il cui ritornello è un'interminabile risata. Grandi furono le interpretazioni di Nicola Maldacea, Bernardo Cantalamessa, Peppino Villani e Francesco Rondinella.

La novità si impose in maniera strepitosa. Poi, la canzone riespose con "*Ndringhetendrà*" di Cinquegrana e De Gregorio, per approdare al trionfo memorabile di "*'O sole mio*" di Capurro e Di Capua, destinata a diventare motivo rappresentativo non solo di Napoli ma, spesso, d'Italia.

Ciò accadde nel 1948 alle Olimpiadi di Londra, allorché il motivo venne eseguito come inno nazionale. Questo capolavoro, cantato innumerevoli volte in tutto il mondo, fruttò incassi favolosi

senza, peraltro, dare agiatezza agli autori. Capurro, pur essendo giornalista del "Roma", trascinò una vita stentata, come dei resto Di Capua.

Le canzoni che sgorgarono dal cuore napoletano furono migliaia, tutte bellissime, molte meravigliose. Per citarne alcune, basti ricordare: "*Core 'ngrato*" di Cardillo e Cuordiferro (napoletani emigrati in America); "*Marechiaro*" di Di Giacomo e Tosti; "*Palomma 'e notte*" di Di Giacomo e Buongiovanni; "*J' te vurria vasà*" e "*Maria Mari*", musicate da Di Capua su versi di Vincenzo Russo, delicato poeta e grande promessa della nostra canzone che la morte rapì in giovane età. La Commissione Toponomastica Cittadina del Comune di Napoli su propria iniziativa ha dedicato a questo indimenticabile personaggio, una lapide con l'epitaffio: "*A Vincenzo Russo(1876-1904) Qui scrisse i versi di canzoni che portano nel mondo il nome di Napoli.*"

Ernesto Murolo è un altro eccellente autore di numerosi successi, spesso in coppia con l'ottimo Ernesto Tagliaferri. I loro celebri motivi: "*Piscatore 'e Posilleco*"; "*Nun me scetà*"; "*Adduormete cu mme*"; "*Tarantella Internazionale*"; "*Qui fu Napoli*", si cantano ancora in tutto il mondo.

Ma sono tante le canzoni che resteranno eterne nel nome di Napoli, tra le particolarmente care "*O surdato 'nnammurato*" di Aniello Califano ed Enrico Cannio³. Tra quelle che hanno fatto epoca negli anni

³ Enrico Cannio nacque il 10 gennaio 1875 a Napoli. Studiò pianoforte e si diplomò al Conservatorio di S. Pietro a Maiella. Fu direttore d'orchestra.

Nel 1915 compose "O surdato 'nnammurato" su versi di Aniello Califano, con cui compose anche "Carmela mia", "Oì mà dammillo", ed altre. Fu chiamato come direttore d'orchestra da Raffaele Viviani ad armonizzare le sue musiche e condurre l'orchestra in molte tournée. La sua vita la trascorse per intero a Napoli dividendo le giornate tra le scuole di canto e i complessi orchestrali dei teatri Eden, Umberto e Trianon. Fu dirigente della casa editrice Gennarelli e collaborò con molte altre.

Compose con Libero Bovio "A serenata 'e Pullecenella", "Tarantella luciana", "Chiove", "Maistà" ed altre. Nel 1939 "Rusella 'e maggio", composta con Trusiano, fu un grande successo. Compose molti brani a tempo di marcia ma anche nella melodia non fu da meno, a tal proposito si ricordi la già citata "Serenata 'e Pullecenella".

Ebbe come allievo Giuseppe Anepeta, famoso direttore d'orchestra degli anni cinquanta. Fu amico e musicista di Enrico Caruso e Gennaro Pasquariello ne interpretò numerose canzoni. Sposò Lina Balzano con cui ebbe 8 figli, alcuni di essi hanno lavorato con successo nel mondo del teatro, ricordiamo le due figlie Liliana e Anna, in arte Anna Walter, la prima scomparsa una ventina d'anni fa e l'altra, bravissima caratterista, ancora impegnata in compagnie di prestigio. Morì il 31 gennaio 1949 a Napoli.

successivi, sono da ricordare: *"Torna"* di Pacifico Vento e Nicola Valente, *"Chi siete?"* di Cosentino e *"Na sera 'e maggio"* di Pisano e Cioffi, altro famoso binomio.

Negli anni trenta si affermò Ada Bruges con la sua voce sensibile e raffinata, mentre emergeva il poeta Peppino Fiorelli. Dal suo estro nacquero in periodi successivi *"Madonna delle rose"*, *"Serenata celeste"*, *"Buongiorno tristezza"*, *"Corde della mia chitarra"*, *"E la barca tornò sola"* che furono vincitrici al Festival di Sanremo.

Anche Giuseppe Russo, altro autore di rilievo, si classificò ai primi posti in diversi festival napoletani.

In questo rapidissimo excursus della nostra canzone napoletana meritano una doverosa menzione gli autori: Domenico Furnò, Adolfo Genise, Nello De Lutio, Emanuele Nutile, Francesco Feola, Gennaro Ciaravolo, Carlo De Flavys, Vincenzo Di Chiara, Vittorio Fassone, Ferdinando Albano, Giuseppe Capaldo, Antonio Barbieri, Falconi-Fieno, Alberto Ferrara, Giovanni Capolongo, Beniamino Canetti, Mangione, Staffelli, Ciro Parente, Vincenzo De Crescenzo, Francesco Fiore, Enzo Fusco, Rodolfo Falvo, Alberto Montagna. Un particolare riconoscimento va ad Armando Gill (pseudonimo di Michele Testa); eccezionale improvvisatore, fenomeno del varietà, scrisse moltissime canzoni, tra cui le famosissime *"Come pioveva"*, *"'E quatt' 'e maggio"*, *"'O zampugnaro 'nnammurato"*, *"Nun so' geloso"*, *"Palomma"*, *"Bella ca bella sì"*, *"La donna al volante"*, *"Villeggiatura a Capri"*.

Gill era l'artista chic, il signore del palcoscenico che non smetteva mai l'abito da sera. Fu il primo cantautore, si presentava al pubblico dicendo: *"Ascolterete una canzone di Armando, musicata da Gill, cantata da Armando Gill"*. Si proponeva di divertire e declamava versi all'impronta. Nella trattoria romana *"alla Scrofa"* sostenne un memorabile scontro all'ultima rima con Ettore Petrolini. Circondato sempre da ammiratori fu attore aristocratico, acclamatissimo in Italia e all'estero.

Restano indelebili nella memoria Umberto Davide ancora vivente, famoso tenore di Sorrento, Salvatore Papaccio e Vittorio Parisi, cantanti lirici, rivali e amici, che divisero la città in due schiere di appassionati del bel canto. Chi tra i due sia stato il migliore è difficile dirlo, di sicuro Papaccio e Parisi, insieme a Pasquariello, sono le preziose tre "P" della canzone napoletana.

Né va dimenticata Gilda Mignonette, la piccola Griselda Andreatini, figlia di un professore di lettere, nata nella Duchesca. Ella conquistò Napoli e l'Italia partendo da Forcella e si allineò, dopo la prima guerra mondiale, con le grandi Lidia Johnson, Mary Foster e Anna Fougez. Sposatasi in America, divenne la regina della canzone napoletana per migliaia di emigranti. Morì nel 1953 sulla nave che la riportava a Napoli.

Grande è, altresì, Michele Galdieri, figlio di Rocco, eccelso poeta. Immortale la sua *"Munasterio 'e Santa Chiara"* musicata da Barberis. La sua fama non si legò esclusivamente alla canzone napoletana, in quanto fu autore acclamato di molte riviste teatrali, nonché di canzoni in italiano come *"Tu solamente tu"* e *"Ma l'amore no"*.

Un meritato plauso spetta anche ai due pugliesi di Napoli: Mario Costa ed Evemero Nardella⁴ che, con i loro motivi, diedero un grande contributo all'affermazione delle nostre melodie. Né sono da dimenticare i cosiddetti napoletani di Milano "Bixio, Frustaci, Fragna, Nisa, Concina" e il ben noto Buonavolontà, papà del compianto presentatore Mario Riva. Ricordiamo, infine, i posteggiatori che si annoverano come gli ultimi menestrelli di un mondo poetico sempre presente nella nostra canzone; quegli stessi che parteciparono, a Sanremo, al primo festival (detto, appunto, Festival di Sanremo) che propose canzoni italiane e napoletane insieme. Presentò i nuovi motivi Ernesto Murolo, mentre diresse l'orchestra Ernesto Tagliaferri; vi parteciparono tra gli altri: Nicola Maldacea, Enzo Romagnoli e Carlo Buti. Tra i più importanti posteggiatori citiamo: don Antonio *'o cecato*, *l'Olandese*, *Vicienzo 'e mare*, Shotler, Sivoli e *'o Zingariello*. Particolari interessanti accompagnano il nostro slancio canoro; tra questi si annovera la discografia che nacque proprio a Napoli, nel 1901, dopo l'invenzione del grammofofono a cilindro perfezionato da Giovanni Bettini. Gli impresari sfruttarono questa novità e i fratelli Americo e Raffaele Esposito fondarono la prima casa discografica in Via De

⁴ Evemero Nardella è uno di quei tipici esempi di autori "importati". Infatti era originario di Foggia, dove nacque il 25 settembre 1878. Venne giovanissimo a Napoli e subito entrò in sintonia con gli ambienti culturali del posto prendendo il diploma di composizione al Conservatorio di S. Pietro a Majella. Nel 1903 iniziò la sua carriera di direttore d'orchestra ed autore di operette trovando il tempo di comporre armonie che caratterizzeranno alcune delle più belle canzoni napoletane. Alcune di queste sono: "Suspiranno", "Ammore 'e femmena", "Surdate", "Mmiezo 'o ggrano", "Chiove", "Che t'aggia di". La bellezza musicale non ha confini e per questo fu molto apprezzato artisticamente da Libero Bovio, Ernesto Murolo e Rocco Galdieri. Morì il 23 aprile 1950.

Marinis. Tale iniziativa precedette *"La voce del padrone"*, la *"Columbia"* e la *"Phono Elettra"*, impegnate in questo campo.

Successivamente, negli anni Venti, quando Roma trasmise con l'U.R.I. (Unione Radiofonica Italiana), nacque nei locali di Via Cesario Console, Radio Napoli, diretta da Silvio Del Bono, seguita a distanza dai nuovi uffici di Via Egiziaca a Pizzofalcone, gestiti dall'E.I.A.R (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche).

I primi cantanti radiofonici furono, Tina Castigliano, Ciro Formisano, Ester Baroni, Ferdinando Rubino, Franco Capaldo, Ria Rosa, Ettore Fiorgenti, Emilia Verdesi, provenienti dal teatro.

Con la radio, la nostra canzone varcò più velocemente gli oceani e si estese in tutto il mondo, trasmettendo oltremare l'incanto di Napoli.

Dopo la seconda guerra mondiale, i cantanti che accrebbero e ancora promuovono il successo sono: Alberto Amato, Luciano Valente, Mimi Ferrari, Eva Nova, Isa Landi, Grazia Gresi, Maria Paris, Pina Lamara, Franco Ricci, Virginia da Brescia, Giacomo e Luciano Rondinella, Sergio Bruni, Mario Abbate, Mara Del Rio, Nicla Di Bruno, Tullio Pane, Antonio Basurto, Alberto Berri, Nunzio Gallo, Aurelio Fierro, Gabriele Vanorio, Roberto Murolo, Ugo Calise, Armando Romeo, Gino Vanorio, Amedeo Pariante, Fausto Cigliano, Gloria Cristian, Sergio Centi, Maria Longo, Claudio Villa, Peppino Gagliardi, Luciano Lualdi, Enrico Fiume, Tina De Paolis, Nino Fiore, Nino Nipote, Peppino Di Capri, Dino Giacca, Gege Di Giacomo, Marino Marini, Renato Carosone, Marina Pagano, Teresa De Sio, Domenico Attanasio, Francesco Albanese, Bruno Venturini, Myrna Doris, Tony Astarita, Miranda Martino, Gennaro Cannavacciuolo, Marisa del Frate, La Nuova Compagnia di Canto Popolare, Peppe Barra, Tullio De Piscopo, Pino Daniele, Eugenio ed Eduardo Bennato, Enzo Gragnaniello, Maria Nazionale, Mario Merola, Gloriana, Nino D'Angelo, Gigi D'Alessio, Carlo Missaglia, Egisto Sarnelli, Andrea Mellino, Massimo Ranieri, Giulietta Sacco, Isa Landi, Mario Trevi, Antonio Corbara, Pino Di Maio, Antonello Rondi, Nora Palladino, Lino Cavallaro, Consiglia Licciardi, Nicola Mormone, Tonino Apicella, Claudio Carluccio, Olga De Maio, Lina Iammarino, Aurora Giglio, Franco Manuele, Mario Balestra, Gigi Finizio, Pietro De Rosa, Mario Maglione.

Per completare la panoramica della canzone napoletana, è giusto menzionare anche gli autori: Antonio Vian, Furio Rendine, Enrico Buonafede, Felice Genta, Renato Matassa, Eduardo Alfieri, Salvatore Mazzocco, Domenico Modugno, Enzo Barile, Tito Manlio, Enzo Bonagura, Francesco Saverio Mangieri, Mario Festa, Salve D'Esposito, Vincenzo Belfiore, Marcello Gigante, Augusto Cesareo, Mario Salerni. Raffaele Viviani, Trusiano, Dino Verde, Enzo Di Gianni, Riccardo Pazzaglia, Umberto Boselli, Totò, Raffaele Cutolo, Peppino De Filippo, Giuseppe Marotta e Salvatore Palomba.

Infine, un pensiero va ai musicisti, maestri direttori d'orchestra, Giuseppe Anepeta, Luigi Vinci, Gino Conte, Giuseppe Di Martino".

SALVATOR ROSA

Nonostante le appassionate ricerche di Salvatore di Giacomo che arrivò addirittura a creare un falso per avvalorare le sue tesi, le origini della canzone Michelemmà sono attribuite al Rosa. È il poeta-pittore Salvator Rosa in pieno '600 ad accostare la letteratura al popolo con *Michelemma*, un canto isolato ma fondamentale per il futuro della canzone napoletana. Nata dopo la rivoluzione di Masaniello *Michelemma* - ovvero *Michela Mia* - è una lode ad una fanciulla, Michela appunto, nata in mezzo al mare durante una scorribanda di pirati e gli innamorati per i suoi occhi si uccidono due per volta.

*E' nata mmiez' 'o mare
Michelemmà, Michelemmà
Oje na scarola
Oje na scarola...
Li Turche se ne vanno
Michelemmà, Michelemmà
a reposare, a reposare
Beate a chi la vence
Michelemmà, Michelemmà
e sta figliole
e sta figliole .*

(La poesia ed il linguaggio della canzone Napoletana sono universale, in ogni caso verterà operata una sorta di traduzione in lingua al fine di aumentarne la comprensione a chi non conosce la lingua Napoletana : *E' nata in mezzo al mare / Michela mia, Michela mia / Una Iscarola / Una Iscarola / I Turchi se ne vanno / Michela mia / a riposare, a riposare / Beato chi la vince Michela mia, Michela mia /*

questa figliola / questa figliola)

Una musica dolce in cui si intravede la futura tarantella, un testo bizzarro che acquista maggior senso sapendo che nelle isole del golfo di Napoli, i nativi di Ischia si chiamano " iscaroli " e quindi scarola equivale a ragazza di Ischia. Questo esempio è singolare per evidenziare il contatto tra l'area aulica, la commedia dialettale e l'opera buffa.

Questa produzione a Napoli si sviluppa intorno al XVI secolo partendo da una canzone popolare con carattere rustico, ma raggiunge temi notevoli e colti con G.B. Basile che nel "Cunto de li Cunti" ricorda come l'interpretazione di una villanella⁵ fosse stata autorizzata per penitenza, conservando il sapore di un patrimonio folkloristico autenticamente vissuto nel mondo partenopeo e mediterraneo, legandosi alla letteratura boccaccesca per quanto riguarda la ricostruzione di un mondo provinciale e l'impostazione narrativa, mentre la cultura barocca con i suoi concetti e terminologie metaforiche penetra nell'opera con una coloritura letteraria di emblematico valore.

⁵ Villanella = villana cioè contadina

DOMENICO CIMAROSA

Domenico Cimarosa (Aversa, 17 dicembre 1749 - Venezia, 11 gennaio 1801) è stato uno dei maggiori compositori italiani del Settecento ed è da annoverarsi come uno degli ultimi grandi rappresentanti della Scuola Musicale Napoletana. Tra tutti i compositori appartenenti a questa Scuola, il nome di Cimarosa risuona al pubblico particolarmente noto, dato che, tra le sue produzioni si annovera "Il Matrimonio segreto", considerato il vertice comico della Scuola Napoletana. Le sue opere figurano tuttora in cartellone nei teatri lirici di tutto il mondo e vengono rappresentate con grande frequenza.

La sua prima opera - data nel 1772 ("Le Stravaganze del Conte") - ottenne un grande successo, ma fu con "L'Italiana in Londra" (o "La virtù premiata") - rappresentata a Roma sette anni dopo, nel 1779 - che ottenne la consacrazione a compositore di fama.

Autore prolifico, vide le sue opere andare in scena nei principali teatri europei, ma soprattutto nella sua amata Napoli.

Tra i suoi titoli più conosciuti (oltre alla incompiuta "Artemisia" (rappresentata a Venezia pochi mesi dopo la sua morte, per il carnevale del 1801) figurano "Il nuovo podestà" (anch'esso messo in scena postumo a Bologna, nel 1802), il "Tiro Vespasiano" (dato a Lisbona nel 1821, cioè vent'anni dopo la sua morte), "La discordia fortunata", "L'ajo nell'imbarazzo" che è una delle sue opere più rappresentate assieme a "La Molinara"), "Le donne vendicate" e "Il cavalier del dente".

Cimarosa ebbe una vita relativamente breve ma intensa. Viaggiò molto: dalla città natale - cuore della cultura normanna - a Napoli, per poi giungere in Russia dove fu voluto come compositore di

corte dalla Zarina Caterina II.

Al ritorno da San Pietroburgo, fortunata fu la sua sosta a Vienna, dove l'imperatore Leopoldo II, già conosciuto dal Cimarosa quando il sovrano era gran duca di Toscana, gli commissionò un'opera.

Nacque così "Il matrimonio segreto", musicato su libretto di Giovanni Bertati. Si tratta dell'unica opera nella storia della musica ad essere stata bissata la sera della prima. Il "Matrimonio segreto" regalerà al Cimarosa la gloria immortale, consacrandolo come maggior espressione dell'Opera buffa partenopea (un'altra sua opera molto conosciuta appartenente a questo genere è "Le astuzie femminili").

Cimarosa fu autore di oltre sessanta opere, molte di genere serio, come "Oreste" (rappresentata a Napoli nel 1783), "Cleopatra" (1789), "Gli Orazi e Curiazi" (1797) e l'incompiuta "Artemisia".

Fu molto amato dai suoi contemporanei e assai apprezzato anche in seguito. Basti pensare che scrissero lodi su di lui personaggi come Wolfgang Goethe, Stendhal, Verdi, Rossini, sino a D'Annunzio e Di Giacomo.

Dopo la sua partecipazione, con la stesura di un inno patriottico, alla Repubblica Partenopea del 1799, Cimarosa fu esiliato dalla corte borbonica e morì - in disgrazia - a Venezia l'11 gennaio del 1801.

La sua opera ed il suo genio sono delineati nell'insieme delle sue composizioni, non soltanto in quelle operistiche. Basti pensare alla ottantotto sonate per fortepiano, al concerto per due flauti e orchestra, e alla copiosa produzione sacra, tra cui spiccano il Requiem ed il Magnificat; e senza ignorare neppure la musica da camera, in cui Cimarosa resta uno dei maggiori riferimenti della musica settecentesca.

RAFFAELE SACCO

Raffaele Sacco quando scrisse Ije te voglio bene assaje aveva quarantotto anni. Egli era nato da Carlo Sacco e da Angiola de Novellis, nel 14 agosto del 1787. Il novantanove lo vide giovanetto a dodici anni, in una vecchia casa del vecchio Napoli, ove la sua famiglia palpitava per la propria e per la sorte del prete Marcello Scotto, da Procida, giacobino ardente che al piccolo Raffaele aveva insegnato il latino fin a quegli ultimi giorni di orrore, assieme a un altro prete, chiamato don Giacinto Castagnuolo.

Poi, ad un tratto, eccoti don Raffaele che lasciati gli studi di lettere e poesia si mette a studiare ottica col famoso fisico Antonio Barba. Compagni del Sacco, in ottica, furono il professore De Conciliis ed il Benghi. Sacco fece prodigi tali in questa branca di scienza fisica da diventare, a un tratto, celebre per una sua invenzione della più grande utilità, l'Aletoscopio, una macchina diretta a conoscere tutte le falsità materiali che potessero aver luogo sopra bolli, suggelli, caratteri e simili.. Il suo ritrovato s'applicava al reato più comune del Napoletano, la contraffazione.

Il Sacco ebbe, per la sua invenzione, due medaglie. Diventò socio di varie accademie e continuò ad esercitare il suo mestiere d'ottico. Ma ogni tanto, lasciando gli occhiali per le improvvisazioni, il buon don Raffaele faceva capolino, salutato dagli applausi dei più formidabili giocatori di tressette e calabresella. Una di quelle sere don Raffaele annunciò ad alcuni amici, tra cui la sua canzone: appunto c'era un tenore del Teatro Nuovo in casa della signora N... e Te voglio bene assaje fu cantata la prima volta da costui, con un coro che s'andava sempre più entusiasmando a ogni strofa. All'ultima strofa erano le due della notte ed un secondo coro si unì al primo:

salivano le voci dalla via e i cantatori erano dei popolani i quali, raccolti sotto le finestre fin da quando le prime note avevano vibrato per l'aria sottile e fresca di quella sera di aprile, componevano un pieno, inaspettato e sonoro, al finale appassionato. Corsero tutti al balcone: don Raffaele si mise a piangere come un ragazzo e, sospinto alla balaustra anche lui, mentre di sotto urlavano: Bene! Bravo!, balbettò, con le braccia levate: Beneditte! Beneditte!

VINCENZO VALENTE

Vincenzo Valente, vissuto a cavallo tra ottocento e novecento, e considerato uno dei padri della tradizione melodica partenopea.

Compositore, paroliere e autore di testi da caffè concerto, nacque in un paese della Calabria in provincia di Cosenza, Corigliano Calabro, il 21 febbraio del 1855.

A soli quindici anni, nel 1870, compose il suo primo brano *Ntuniella*, chiaro presagio di una carriera ricca di successo.

Nella sua casa di Napoli raccolse intorno a sé in un salotto culturale i maggiori poeti e musicisti dell'epoca, e fu tra i primi ad intuire le capacità di Giambattista De Curtis, suo vicino di casa, che da giovane frequentava con assiduità. Incoraggiò infatti il ragazzo, musicandone i versi dal titolo *'A pacchianella* e più volte poi collaborò con lui scrivendo la musica di *Ninuccia e Tiempe felice*

L'attività di Vincenzo Valente fu intensa e poliedrica: fu infatti autore di dieci operette, di cui la più famosa è *I Granatieri* del 1889, ma non meno importanti sono pure *Pasquita*, *Signorina Capriccio*, *L'usignolo* e *Vertigini d'amore*; scrisse inoltre commenti musicali per commedie e romanze.

Particolarmente rilevante fu anche il suo contributo alla macchietta, per cui scrisse quasi tutto il repertorio di Nicola Maldacea, su versi di Ferdinando Russo e Pasquale Cinquegrana.

Dal 1883 al 1918 firmò moltissimi brani di musica napoletana, tra cui ricordiamo: *A capa femmena*, *Peppi*, *Comme te voglio amà*, *'E*

cerase, Canzona amirosa, I' Pazziava, 'A galleria nova, 'A bizzuchella, Canzona cafona, Cammisa affatata, 'O campanello, 'A sirena, Montevergine, Notte sul mare, 'O scuitato, 'A cammisa, Manella mia, L'ammore, 'n campagna, Tarantella e lariulà, 'O napulitano a Londra, Tiempe belle, Jou-jou e Bambola.

Di aspetto certamente non apollineo Vincenzo Valente faceva parte di quel simpatico sodalizio denominato '*Società dello Scorfano*', nel quale si erano riuniti i più importanti e brutti napoletani, come Ferdinando Russo, il maestro Bellezza, il prof. Marigliano, e il conte Giuseppe Del Balzo.

Una sera dell'aprile del 1900 Vincenzo Valente prese parte con i suoi compagni ad una importante riunione presso l'Hotel De Londres in piazza Municipio, nel corso della quale si doveva nominare '*scorfana onoraria*' la famosa giornalista napoletana Matilde Serao, la quale fu protagonista in quella circostanza di uno spassoso aneddoto: appena entrata in sala infatti, l'illustre scrittrice, bassa e grassa, vestita di piume e ricoperta di fronzoli, attirò su di sé i commenti dei soci del sodalizio ed anche di un cameriere che, appena la vide non riuscì a trattenere un meravigliato: oh!

Accortasi di quanto stava accadendo la Serao, impassibile, squadro il giovane dalla sua caratteristica lorgnette ed esclamò: '*Guagliò che te siente*'.

La più nota canzone di Vincenzo Valente è indubbiamente *Tiempe belle*, un brano scritto nel 1916 da Aniello Califano, re dei café chantant e dei locali notturni napoletani, che aveva vissuto in maniera dissoluta, fin quando suo padre defunto, apparsogli in sogno, lo invitò a ritirarsi a vita privata al paese natio nei pressi di Salerno. La canzone segna quindi con i suoi versi questo forzato e definitivo addio a Napoli, alla vita spensierata ed ad un passato felice ormai lontano; Valente seppe cogliere l'essenza dello stato d'animo dell'autore componendo una melodia orecchiabile, triste e struggente ma al tempo stesso allegra che rende perfettamente il dolore per la partenza e il felice ricordo delle liete esperienze vissute.

Vincenzo Valente morì a Napoli il 6 settembre 1921. Ne raccolse l'eredità artistica il figlio Nicola che, dopo una breve esperienza come autore di musiche per macchiette, portò a maturazione il carattere colto e popolare della melodia partenopea, cimentandosi

anche in impegnativi rapporti di collaborazione con Libero Bovio e
Salvatore Di Giacomo

GIOVANNI CAPURRO

Giovanni Capurro nacque a Napoli, nel quartiere Montecalvario, il 5 febbraio 1859 da Antonio, professore di lingue, e dalla siciliana Francesca Prestopino. Avviato dal padre agli studi tecnici preferì poi abbandonarli, per dedicarsi con maggiore impegno allo studio del flauto, diplomandosi al Conservatorio.

Successivamente, dopo essere stato commesso in una ditta di tessuti, si dedicò al giornalismo, presso il periodico socialista 'La Montagna' e passando poi al 'Don Marzio' e al 'Roma'; in quest'ultimo giornale fu assunto da cronista nel 1896, poi fu critico teatrale e, negli ultimi anni di vita, impiegato amministrativo.

Capurro era un brillantissimo frequentatore di salotti ove cantava, suonava il pianoforte e faceva spassose imitazioni: sin da giovanissimo si dedicò alla poesia pubblicando la raccolta '*Napulitanate*', nel 1887, e poi '*Carduccianelle*', che meritavano l'ammirazione e le lodi dello stesso Carducci, che si stupì della bravura dell'autore che seppe utilizzare il metro delle '*Odi barbare*' per la poesia dialettale.

Nell'ambito della canzone napoletana, il suo primo successo fu '*A vongola* del 1892 seguita poi da numerose altre: *Cutignè, cutignì, cutignà* (1892), *Carmela 'e San Sivero* (1894), *'E tre chiuove* (1894), *A tossa* (1895), *'E cataplaseme* (1895), *'O guaglione 'o speciale* (1895), *A misturella* (1896), *Chitarra mia* (1896), *'E zzite cuntignose* (1896), *'O pizzaiuolo nuovo* (1896), *'O presidente* (1896), *'O sculariello* (versi e musica, 1896), *A sciantosa* (1897), *Quanno ll'ommo va a marcià* (1897), *Vòtate 'a cca e ggirate 'a llà* (1900), *Palomma mia* (1901), *A vennegna* (1902), *Zi' Carulina* (1902), *Nun saccio spiegà...* (1904),

Quanno mammeta nun ce stà! (1904), *Ammore che gira* (1907), *Così, com'è* (1907), *A capa quanno 'a miette?* (1908), *Eh?* (1908), *Il disperato eccentrico* (1908), *A zarellara* (1909), *Addò ce mette 'o musso Margarita* (1910), *Peri-pperò* (1912), *'O napulitano a Londra* (1915), *Totonno 'e Quagliarella* (1919).

Un aneddoto vuole che quest'ultima canzone Capurro la scrisse sulla soglia del portone di casa, dopo essere stato colpito da un avventore incontrato in una taverna poco distante dalla sua abitazione, ove era entrato prima di rincasare.

In lingua scrisse *Fili d'oro* (1912), ritenuta il capolavoro delle canzoni melodiche, ma non ebbe mai grandi riscontri economici per la sua attività, limitandosi a vivere modestamente con il suo stipendio, appena necessario a mantenere la famiglia, composta dalla moglie Maria Forcillo e da tre figli Armando, Bianca e Maria. Altri tre bambini erano invece morti piccolissimi. Unica gratificazione ricevuta da Capurro fu una spilla di brillanti donatagli dal re Vittorio Emanuele III nel 1904, per ringraziarlo della canzone *'O figlio d'oro Rre'*, da lui scritta in occasione della nascita del Principe di Piemonte Umberto. Capurro ne fu soddisfatto, ma poco dopo, sopraffatto dall'orgoglio ed anche dalla modestia, si recò nella chiesa di Piedigrotta ed appuntò il gioiello al manto della Madonna.

Nel 1898 scrisse i versi che lo resero famoso, intitolati appunto *'O sole mio'*, e li consegnò ad un musicista posteggiatore, Eduardo Di Capua, affinché li musicasse. La musica della canzone fu scritta a Odessa, in Russia, ove Di Capua era in tournée con il padre, e fu poi presentata ad un concorso per Piedigrotta, promosso dall'editore Bideri.

La canzone, anche grazie alla dedica a Nina Arcoleo, moglie del deputato Giorgio Arcoleo, si piazzò al secondo posto ed ebbe un successo a livello mondiale, confermato da un aneddoto avvenuto molti anni dopo: nel 1920 il re Alberto del Belgio inaugurò ad Anversa le Olimpiadi. Sfilano le rappresentative nazionali mentre la banda esegue gli inni ufficiali. Un momento di smarrimento quando escono gli italiani perché la banda ha smarrito lo spartito della "Marcia Reale". Il maestro passa voce ai suonatori e attacca *'O sole mio'*, che la folla dello stadio canta a gran voce.

Anni dopo la cantò anche Elvis Presley, e quel nastro era gelosamente conservato dal poeta Sandro Penna, che l'ascoltava spesso

con il suo registratore che teneva nascosto sotto il letto.

Soffermarsi ancora sul successo della canzone, cantata dai maggiori cantanti del mondo e celebrata da Proust, è superfluo, ma giova ancora ricordare che Capurro firmò nel 1905 anche un altro celebre brano musicato da Salvatore Gambardella, il cui titolo forse poco noto, *'Lili Kangy'*, nasconde il famosissimo ritornello *'chi me piglia pè frangesa, chi me piglia pè spagnola'*, in omaggio alle tante chanteuse napoletane che si celavano, sotto affascinanti e misteriosi nomi d'arte stranieri. Curiosamente la canzone la lanciò un uomo, Nicola Maldacea, che la eseguiva nei suoi spettacoli facendo anche la *"mossa"*

Giovanni Capurro morì poverissimo; i familiari negli ultimi istanti di vita gli misero accanto al letto una immagine di S. Giuseppe, patrono della buona morte. Il poeta guardò l'immagine, sorrise e più che alla buona morte pensò alle zeppole che si preparano a Napoli il 19 marzo, giorno della festa del Santo, e volle dettare l'ultima sua poesia, che in uno dei versi diceva *"Che bona morte, si me sento meglio"*. Era il 18 gennaio 1920.

Sono passati più di ottant'anni, ma Giovanni Capurro vivrà per sempre attraverso i suoi versi, nella canzone più famosa del mondo.

SALVATORE DI GIACOMO

Si avviava a seguire la professione del padre, il giovane Salvatore Di Giacomo, quando in una piovosa mattinata dell'ottobre 1880, rimasto scioccato da una lezione di anatomia, decideva di allontanarsi da quegli ambienti e un grottesco episodio segnava il suo addio alla medicina: risalendo le scalette, che portavano giù ai laboratori, vide scivolare davanti a sé il bidello che teneva sulla testa una «tinozza di membra umane» e nel cadere con lui rotolarono «teste mozze, insegue da gambe sanguinanti».

L'orrore di quella scena sembra ancora riecheggiare nei primi racconti di impianto e ambientazione tedesca, che il Di Giacomo si accinse a scrivere e a pubblicare sul "Corriere del Mattino", negli anni in cui per vivere lavorava come correttore di bozze, presso la tipografia editrice di Francesco Giannini, per poi diventare nel 1883 cronista. Ma fu questo il periodo decisivo per lui, perché da un lato fece fondamentali incontri, come quello con Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, che lo introdussero in più vivi ambienti napoletani, e dall'altro la sua attività di giornalista e fotografo, talora anche di cronaca nera, lo avvicinarono alla Napoli più verace e sofferta con i suoi drammi e miserie emersi nel ventennio postunitario, quando Partenope perse i suoi privilegi di capitale borbonica.

Ed è grazie a questo repertorio di fatti e immagini, tratti da vicoli, carceri, tribunali, ospedali, fonte della sua produzione e in particolare del suo realistico teatro, che Di Giacomo sottrasse la letteratura napoletana al riduttivo bozzetto verista, importandovi l'anima più profonda di una città che presto si identificò nella sua poesia: temi e valori in cui i lettori si potevano riconoscere, come più tardi accadrà con Eduardo De Filippo. Ciò sembra spiegare il vasto consenso di pubblico alle sue prime canzoni, che in quegli anni validi

artisti musicavano, quali Mario Costa⁶ per la petrarchesca *Era de maggio*, Enrico De Leva che rese famosa *'E spingole frangese'*⁷ e il rinomato Francesco Paolo Tosti⁸ per *Marechiare'*⁹, la cui melodia la rese talmente celebre in tutto il mondo da farla tradurre in più lingue e persino in latino «Luna cum Claris Maris exstas undis / aestuant pisce furiis amoris: / pura perlabens variat micantes unda colores» («Quando sponta la luna a Marechiare / pure li pisce nce fanno a ll'ammore, / se revoteno ll'onne de lu mare, / pe la priezza cagneno culore»).

6 Mario Costa (per l'esattezza sull'atto di nascita si legge: Pasquale Antonio Cataldo Maria, poi divenuto Mario per l'arte), è un celebre musicista nato a Taranto il 24 luglio 1858 e morto a Montecarlo il 27 settembre 1933. Suo padre Angelo era controllore di dogana, sua madre, una nobildonna tarantina, Maria Giuseppe Malagisi. Nel 1865 la famiglia si trasferì a Napoli dove Mario studiò musica e canto al conservatorio di S. Pietro a Maiella, allora diretto dal grande don Saverio Mercadante. La sua prima composizione musicale risale al 1871/72 e fu una barcarola intitolata In alto mare su versi di E. Golisciani. Da allora la produzione musicale del Costa non si fermò, il maestro per sessant'anni scrisse una gran quantità di Romanze e Canzoni popolari, Melodie, Stornelli, Duetti, Inni, Marce, Pantomime, Opere comiche, Operette, Danze, Fiabe ecc. Tra le opere più importanti c'è *A Frangesa* scritta per Anna Fougez che la portò al successo, *Napulitanata*, *Era de maggio*, *Scetate*. Fu tumulato a Taranto.

7 Autentico capolavoro della canzone napoletana, fece presto a passare dai caffè Chantant di infimo ordine alla *régie*. In una giornata di sole del 1912, Salvatore Di Giacomo e l'amico Enrico De Leva, seduti al tavolo del rinomato caffè *Gambrinus*, assistevano alla sfilata delle truppe che, in Piazza Plebiscito, davanti al Palazzo Reale, rendevano omaggio all'imperatore Guglielmo II di Germania, detto per antonomasia il Kaiser (1859 – 1941), in visita a Napoli. I due artisti sobbalzarono di gioia accorgendosi che la banda militare, anziché suonare la marcia reale, intonava "E' spingole francese". Seppero di colpo che era stato l'imperatore Guglielmo in persona a chiedere che venisse eseguita quella musica a lui tanto cara.

8 Francesco Paolo Tosti nacque a Ortona a Mare (Ch) il 9 aprile 1846. Diplomatosi nel 1866 al Conservatorio di San Pietro a Majella a Napoli col maestro *Saverio Mercadante*, a vent'anni aveva già scritto la sua prima romanza, *Torna caro ideal!*, cui fece seguito *A Marechiaro*.

Al grande successo di pubblico non ha mai risposto un eguale consenso della critica, che ha spesso bistrattato colui che diede nuova linfa alla romanza in Italia e che, con oltre 500 brani scritti in napoletano, italiano, francese e inglese, ha reso grande intensità alla musica e alla cultura dell'epoca, semplicemente rendendo spessore alla musica popolare e folkloristica del "suo" Abruzzo. Onori e riscontri li trovò invece nel "bel mondo" e all'estero, in *Inghilterra*, dove, dopo essere stato maestro di canto di *Margherita di Savoia*, fu chiamato alla corte della *regina Vittoria*, si naturalizzò cittadino britannico nel 1906 e fu nominato baronetto nel 1908. La sua vita fu vissuta all'insegna dello stile salottiero, ma Sir Francesco Paolo Tosti non dimenticò mai la sua terra natia, dove si recava spesso, dando vita al cenacolo di artisti, tra i quali Gabriele D'Annunzio, che gravitava intorno al "*Conventino*" di Michetti. Fu proprio con il *Vate* che diede vita a una florida e valente produzione musicale, circa 30 liriche, tra le quali la celebre romanza *A*

Lo stesso Di Giacomo non diede molta fiducia a questa canzone tanto che quando Francesco Paolo Tosti pagò “*una tantum*” una sterlina d’oro per i diritti d’autore di questa canzone, Salvatore Di Giacomo pensò di avere fatto un grosso affare

Nel 1896 il Di Giacomo ormai trentaseienne smise col giornalismo, lasciando il “Corriere di Napoli”, per cercare - in una sorta di claustrofilia - nel silenzio e nel chiuso delle sale di lettura, in qualità di bibliotecario della Lucchesi Palli (sezione della Biblioteca Nazionale), quella calma che sentiva necessaria alla sua ispirazione e al suo carattere umorale, beneficiando della notorietà che le sue canzoni ormai popolari gli garantivano. Si teneva così lontano da clamori e mode della *belle époque* partenopea, quasi estraneo alle tendenze letterarie del periodo (col classicismo professorale di Carducci, il decadentismo rurale di Pascoli, lo snervante estetismo di D’Annunzio, che pure a Napoli era di casa), per portare ad estrema perfezione quel dialetto che assorbì nella sua matrice popolare suggestioni ed echi antichi di letteratura alta: dai lirici greci, quale Saffo, all’opera buffa di Paisiello, per passare attraverso le esperienze di Cortese e Basile. Di Giacomo, dunque, realizzava un’originale sintesi che pur nella struttura colta ha l’immediatezza della lingua parlata: era il dialetto «digiacomiano», definito un napoletano italianizzato.

Intanto il successo gli arrideva anche grazie alla pubblicazione di libri di prose (*Minuetto settecentesco*, *Nennella*, *Mattinate napoletane*, *Rosa Bellavita*) e ai primi lavori teatrali presto rappresentati con buon esito (*La Fiera*, *La Mala Vita*, *A San Francisco*). La poesia digiacomiana, forse perché voce di un popolo che attraverso

vucchella del 1892. Quando tornò definitivamente in Italia si stabilì a Roma, dove morì il 2 luglio 1916. Riscoperto di recente, la sua produzione musicale è stata interpretata dai più grandi cantanti, tra i quali il celeberrimo *Caruso* fino ai nostri contemporanei *Pavarotti*, *Domingo* e *Carreras*. A Napoli lo hanno ricordato con l'apposizione di un medaglione di ceramica a *Marechiaro*, opera del suo compaesano *Basilio Cascella*.

9

Quando il Dio Giacomo scrisse i versi di Marechiaro non aveva mai avuto l’occasione di visitare quel luogo, appunto Marechiaro, e quando un giorno si presentò l’occasione, in quanto il Di Giacomo faceva da accompagnatore di una studentessa inglese, miss Mary, trovò sul luogo un osteria con tanto di finestrella con vasi di garofali una bella fanciulla e tutto l’ambiente descritto nella sua canzone. L’oste non conoscendo il suo interlocutore persuadeva la bella miss Mary ed il suo accompagnatore cercando di far credere ai due che il di Giacomo avesse scritto Marechiaro dopo una visita sul luogo. Sgomento sul volto del buon oste quando quell’omone distinto ed elegante, raffinato e gentile disse: “*Permettete che mi presenti? Sono don Salvatore Di Giacomo e ije lloco nun ce so mai stato*”

il canto e la naturale teatralità esprimeva se stesso, rivelò immediatamente una sua intrinseca musicalità, tanto da portare la canzone napoletana - tra fine '800 e primo '900 - alle proporzioni di vero e proprio fenomeno culturale.

La scelta professionale di bibliotecario segnò profondamente la vita del poeta, non certo per gli oneri che il nuovo lavoro imponeva, ma per un incontro che a lui fu fatale e di certo si rifletté nei temi della sua poesia d'amore. Era il 1905 quando Di Giacomo - ormai reso famoso anche alla critica, grazie ad un saggio rivelatore di Benedetto Croce, che in seguito ne pubblicava in volume le poesie - conobbe una giovane studentessa del Magistero, la quale prese l'abitudine di recarsi alla Lucchesi Palli per conoscere e comprendere da vicino il poeta che aveva scelto di studiare per la sua tesi di diploma. Elisa Avigliano, questo il nome, una ragazza «auta e brunetta» (alta e brunetta) più giovane di lui di 19 anni, fra una frequentazione e l'altra accese tanto di passione il cuore dell'artista da diventare presto l'unico e tormentato amore della sua vita, che solo dopo 11 anni di fidanzamento fu coronato dal matrimonio, il 20 febbraio 1916. Fu una passione piena di sospetti e gelosie dall'una e dall'altra parte («a nera gelusia»), scossa da liti e minacce di separazione, ma sempre struggente e vitale nel cuore di un poeta che nella sua napoletanità fu anche fortemente meteoropatico e condizionato dal morboso affetto materno. «La mia anima» scriveva alla sua Elisa «è sempre come un cielo ora annuvolato, ora luminoso su cui rapidamente si avvicendano sole e nubi e devo ripeterti, ancora una volta, che il buono e il cattivo tempo lo fai unicamente tu», forse preludio alla successiva *Marzo*: «Marzo: nu poco chiove / e n'ato ppooco stracqua: / torna a chiovere, schiove, / ride 'o sole cu ll'acqua. / Mo nu cielo celeste, / mo n'aria cupa e nera: / mo d' 'o vierno 'e tempeste, / mo n'aria 'e primmavera. / N'auciello freddigliuso / aspetta ch' esce 'o sole: / ncopp' 'o tturreno nfuso / suspireno 'e vviole ... / Catari... Che buo' cchiu'? / Ntiéneme, core mio! / Marzo, tu 'o ssaie, si' tu, / e st'auciello songo io». Gli alti e bassi di questa storia furono senz'altro fecondi per alimentare la vena poetica di Di Giacomo, anche quando degenerano in misogine affermazioni come ne *Le bevitrice di sangue*: «Nun ridere! Li femmene / so 'nfame tutte quante, / e pure quanno rideno / metteno ncroce 'e sante».

Ma proprio questa caleidoscopica umanità di emozioni, percepite alla luce del sole, al chiarore della luna, nel tremolio del mare, fra le eterne stagioni che descrisse, l'amore per la madre, per la donna -

amore corrisposto, amore lontano, amore deluso, amore «addurmuto» e poi «scetato» - resero la sua produzione, sia pur così aderente alla realtà geografica di quei tempi, intensamente universale e cosmopolita, tanto che il critico Gianfranco Contini nel 1968 considerò la voce del Di Giacomo «in assoluto una delle più poetiche del suo tempo», permettendo alla poesia in dialetto di tornare qualitativamente, come già per il Belli a Roma, competitiva con quella in lingua. Dunque sarebbe riduttivo parlare di poesia popolare per un autore che seppure attinse idee e suggestioni dalla sua città, la elevò nell'ambito di una stagione felicemente creativa e alta per letterati e musicisti partenopei, tragicamente interrotta dalla prima guerra mondiale. Osservava a proposito Pasquale Scialò: «Di Giacomo rappresenta il ceto intellettuale che cerca nel vernacolo una verginità espressiva diversa da quella dei moduli stantii degli accademici». Mentre, nel 1911, Croce scriveva «pel Di Giacomo l'uso del dialetto (del particolare dialetto digiacomiano) è stato la forma spontanea e necessaria in cui si è espressa la sua anima e quasi il mezzo di liberazione della sua poesia dalla "letteratura" insidiatrice» e «la poesia (la vera e alta poesia) dialettale napoletana coincide del tutto con la persona del Di Giacomo, il quale non ha in essa né predecessori né (finora almeno) successori». Ma il Di Giacomo protagonista della svolta dialettale del Novecento avrebbe poi rappresentato un modello per tutta la successiva produzione neodialettale meridionale, e non solo.

Tuttavia, il grande amore del poeta, il tema principale della sua produzione, fu senza dubbio Napoli. Quella città che ancora non conosceva gli orrori della Grande Guerra e che profumava dei suoi innumeri giardini, dei cibi saporosi delle antiche trattorie, nei vicoli sospesi tra cielo e mare, dove si ascoltavano le 'voci' gridate dei mestieri e i canti melanconici degli innamorati. Quando egli si spense nella notte tra il 4 e il 5 aprile 1934 nella sua casa di San Pasquale a Chiaia, Napoli perse uno dei suoi maggiori interpreti, che nel '29, al culmine del successo, era stato perfino nominato Accademico d'Italia. Personalità versatile, il Di Giacomo poeta storico letterato studioso giornalista bibliotecario lasciava un repertorio di immagini, parole e musiche che condensavano tradizioni, voci e sentimenti di una "Napoli nobilissima" di cui egli forse seppe tessere come pochi gli elogi, attraverso l'infinito amore che la sua gente sempre gli mostrò e ch'egli ricambiò, spesso passeggiando fra quelle viuzze dove si fermava ad osservare il popolo con la sua spettacolare e congenita teatralità. E di Napoli l'artista vagheggiava nostalgicamente soprattutto il glorioso

passato settecentesco, la sua pittura lussureggiante, le armonie musicali e il melodramma di Metastasio, il vivace teatro, negli anni in cui la città aveva il gran respiro di capitale europea, accanto a Parigi, Vienna, Londra. Ha scritto giustamente di lui Max Vajro: «Di Giacomo ha scritto di Napoli tutto quello che un poeta poteva, componendo il più affascinante e dolente ritratto della città: cronache di tribunale, scene di silenziosa miseria, amori furenti e abbandoni, rappresentazioni dell'amara vita dei fondaci, ricostruzioni di scene amabili del settecento... la turpitudine della malavita» ma anche «l'eleganza della classicità napoletana». È come se egli avesse dato voce e solennità alla secolare poesia della sua città, non a caso raggiungendo le massime espressioni in quelle che furono da sempre le sue intrinseche forme d'arte: la canzone e il teatro. «Nu pianefforte 'e notte / sona luntanamente, / e 'a museca se sente / pe ll'aria suspirà. / È ll'una: dorme 'o vico / ncopp' a sta nonna nonna / 'e nu mutivo antico / 'e tanto tempo fa. / Dio, quanta stelle ncielo! / Che luna! E c' aria doce! / Quanto na bella voce / vurria senti cantà! / Ma sulitario e lento / more 'o mutivo antico; / se fa cchiù cupo 'o vico / dint' a ll'oscurità. / L'anema mia surtanto / rummane a sta fenesta. / Aspetta ancora. E resta, / ncantannose, a penzà».

Nel famoso caffè chantant “Scotto Jonno”, nel 1888 venne eseguita per la prima volta la canzone napoletana “E' spingole francese”, di Salvatore Di Giacomo e musicata da Enrico De Leva

FERDINANDO RUSSO

Ferdinando Russo, oltre ad essere uno dei maggiori poeti napoletani, fu uno dei più noti esponenti e frequentatore dei salotti culturali cittadini. Di estrazione borghese era nato a Napoli il 25 novembre 1866, da Gennaro, funzionario del Dazio e da Cecilia De Blasio.

Abbandonati gli studi entrò giovanissimo come correttore di bozze alla *'Gazzetta di Napoli'* e, pervaso dalla passione per il giornalismo fondò nel 1866 il periodico *'Prometeo'*, che ebbe però vita breve. Precursore dei servizi diretti, scritti attraverso accurate indagini sul territorio, Russo scrisse pregevoli ritratti delle classi più povere e disagiate di Napoli, indagando sulla malavita e sulla prostituzione, finendo per questo anche dinanzi al magistrato, con l'accusa di offesa alle istituzioni, anche per le sue opinioni critiche nei confronti di Garibaldi unificatore dell'Italia.

Lasciato il lavoro al giornale entrò come impiegato al Museo Nazionale, senza mai abbandonare l'attività giornalistica, poetica e letteraria. Fu apprezzato autore di circa un centinaio di macchiette tra cui ricordiamo *'Il cantastorie'* e *'O pezzente 'e San Gennaro'*, ma soprattutto *'L'elegante'*, una garbata presa in giro di Marcello Origlia, famoso viveur, affidata all'interpretazione di Nicola Maldacea, che ebbe occasione di incontrare al termine di uno spettacolo, e a cui fece notare come i testi da lui interpretati fossero poco adatti alla sua voce.

La vera notorietà Russo la raggiunse con i bellissimi versi del 1887 di *'Scetate'*, un'appassionata serenata musicata da Mario Costa, che divenne un vero e proprio inno degli innamorati di Napoli.

Avviò poi una fortunata collaborazione con Salvatore Gambardella, un musicista di grande bravura pur senza aver mai studiato musica, con cui scrisse brani destinati a restare immortali. Ugualmente proficuo fu il sodalizio con altri grandi musicisti, da cui nacquero: *'Manella mia'* e *'Serenata a Pusilleco'*, con musica di Vincenzo Valente, *'Tamurriata palazzola'* musicata da Rodolfo Falvo ed infine il suo maggiore successo con Emanuele Nutile, *'Mamma mia che vò sapè'*, scritto nel 1909 dopo una crisi sentimentale, che conobbe enorme popolarità entrando nel repertorio dei più famosi interpreti

In perenne competizione con Salvatore Di Giacomo, e vittima dei giudizi negativi di Croce, Ferdinando Russo incontrò invece il favore di Carducci che, giunto a Napoli nel 1891 assieme all'allieva Annie Vivanti, volle conoscerlo personalmente. Durante un pranzo con il poeta maremmano Russo fece eseguire da alcuni posteggiatori la sua serenata *'Scetate'* suscitando l'estasiata ammirazione della Vivanti che improvvisamente scoppiò a piangere. Carducci ingelosito si allontanò con la ragazza e non volle più vederlo.

Il 15 ottobre 1902 Russo sposò a Bologna Elisa Rosa Pennazzi, una sciantosa nota con il nome d'arte di Rosa Saxe; il matrimonio si rivelò un fallimento a causa del passato poco dignitoso della donna ed anche per la sua gelosia ossessiva, che la portò ad ingaggiare un investigatore per far pedinare il marito. Ferdinando Russo se ne accorse quasi subito, in quanto riconobbe addosso all'uomo che lo seguiva costantemente, molti dei propri abiti, che la donna gli dava come compenso. A matrimonio concluso Russo scrisse *'Nun me guardate cchiù'* portata al successo da Diego Giannini, che fu magistrale interprete anche della sua canzone *'Tu sola'*.

Personaggio poliedrico Ferdinando Russo ebbe interessi per l'archeologia, fu autore di liriche erotiche, e si esibì anche come cantante, eseguendo nel 1924 al Modernissimo di Napoli, il suo pezzo *'E denare d''o nfinfirinfi'*. Nel 1891 volò su Napoli, a 3600 metri di altezza, con il pallone aerostatico Urania e di ritorno dalla straordinaria esperienza scrisse il poema *'N paravise'*. Nel 1911 fu anche chiamato a dirigere la *Poliphone*, casa editrice musicale tedesca che aveva sede a Napoli.

Recentemente rivalutato dalla critica letteraria Ferdinando Russo lasciò un gran numero di canzoni, liriche ed opere in prosa, tra le quali *'Memorie di un ladro'* *'Usi e costumi della camorra'* (entrambe

del 1907) e *'Il mio amico Landru'* (1927).

Morì improvvisamente nella sua casa di via Cagnazzi il 30 gennaio del 1927, lasciando sulla sua scrivania i primi due versi di una nuova canzone: "*Napule ride 'nta 'na luce e sole/ Chien*" e *feneste aperte e d'uochhie nire*".

Dopo la sua morte fu ricordato da una lapide dettata da Carlo Nazzaro nei pressi del porto, andata poi distrutta assieme all'edificio su cui era murata. Recentemente una copia è stata ricollocata nello stesso luogo in ricordo di uno dei più illustri cantori dell'anima napoletana.

EDUARDO DI CAPUA

Nato a Napoli il 12 maggio 1865 ricevette dal padre Giacobbe (1841-1913) i primi rudimenti musicali e si iscrisse poi al conservatorio, ma fu costretto ad abbandonare gli studi e a seguire il genitore in tournée in Italia e in Europa.

Suo padre era un apprezzato violinista dedicatosi poi alla posteggi a Napoli, in vari locali, ma anche all'estero ove si recava con un proprio complesso ove Eduardo mosse i primi passi nel mondo della musica. A Napoli collaborò con Salvatore Di Giacomo, musicando nel 1893 i versi di *Carciuffolà* e con Giambattista De Curtis, per il quale compose la musica di *E giesummine 'e Spagna*, nello stesso anno.

Nel 1898 Giovanni Capurro, poco prima che egli partisse per una tournée in Russia, gli consegnò i versi di *O sole mio* e durante il soggiorno a Odessa Eduardo Di Capua, in un albergo sul mar Nero, lontano dal sole di Napoli, scrisse la musica di quello che divenne, al suo ritorno, un capolavoro assoluto della canzone italiana.

Accanito giocatore passò l'intera vita in attesa di una vincita al lotto, dilapidando i suoi pochi guadagni, e di ciò ne fecero le spese anche la moglie Concettina Coppola e i suoi tre figli, che vissero sempre in precarie condizioni, perennemente rassicurati da Di Capua circa una imminente vincita, che non avvenne mai. Fu però proprio la passione per il gioco a fargli conoscere Vincenzino Russo un poeta poverissimo che aveva la fama di *'assistito'*¹⁰; se l'incontro tra i due non ebbe successo per le vincite al lotto, fu indubbiamente fondamentale nella storia della canzone napoletana.

¹⁰ cioè gli si attribuivano capacità medianiche nell'indovinare i numeri del Lotto

Nacquero dal loro lavoro pezzi davvero indimenticabili, pubblicati dall'editore Bideri, a partire dal 1897; tra i più noti ricordiamo: *A serenata d'è rose*, *I'te vurria vasà*, *Torna maggio!*, *Nuttata a mare*, *Chitarrata e Nterra Pusilleco*

Capolavoro assoluto frutto del loro sodalizio fu la notissima e malinconica serenata *Maria Mari*, lanciata sempre da Bideri nel 1899, con una musica ispirata all'*Aida* di Giuseppe Verdi.

Nel 1904 , poco prima di morire, ancora pervaso dalla voglia di vivere, Russo consegnò a Di Capua il testo di *Canzone bella* e poco dopo al musicista toccò il triste incarico di scrivere anche la musica per gli ultimi versi che Vincenzino Russo aveva vergato sul letto di morte, *'L'urdema canzone mia (tutto è fernuto)'*, dopo aver assistito dal balcone al matrimonio dell'amata con un altro uomo.

Inutilmente anche in quella occasione Di Capua provò a giocare un terno: 48 , il morto che parla, 63 la sposa e 82 la canzone. Negli anni successivi Di Capua continuò a scrivere canzoni, sbarcando il lunario miseramente, come direttore di un'orchestrina e come suonatore di pianoforte nei cinematografi.

Costretto a vendere i pochi oggetti di valore per pagarsi il ricovero in ospedale, Di Capua morì poverissimo, il 3 ottobre del 1917. La vedova, Concettina Coppola, fu per molti anni costretta a vivere con una misera pensione e, solo nel 1952, alla camera dei Deputati fu presentato un disegno di legge affinché le fosse assegnato un sussidio straordinario, che poi però non fu mai concesso.

La SIAE le concesse un modesto assegno mensile ed il presidente della Repubblica ed i lettori del *'The Roma Daily american'* le inviarono un contributo di 252.000 lire. Poi sulla triste storia di Di Capua calò per sempre il silenzio.

Continuarono invece a lungo i ricorsi del musicista Alfredo Mazzucchi e dei suoi eredi, affinché fosse riconosciuto il contributo da lui apportato con piccoli ritocchi alla musica di *"O sole mio"*, in base ad un preciso incarico ricevuto dall'editore.

Anche se in vita Di Capua non ebbe alcun tipo di riconoscimento, e dopo morto fu ancora umiliato e dimenticato, le sue melodie immortali gli regaleranno di certo una fama eterna. Alcuni anni

dopo la sua morte il poeta Pasquale Ruocco, riferendosi alla sua passione per il gioco del lotto, lo commemorò con questo epigramma :
'Di Capua com'è stato raccontato fu sempre un giocatore sfortunato e lui si rassegnava umile e pio ma un giorno vinse un terno: "O sole mio'.

RODOLFO FALVO

Nato a Napoli il 7 luglio 1873, dall'ufficiale d'artiglieria Francesco, Rodolfo Falvo fu protagonista di indiscusso rilievo della canzone napoletana, destinato a passare alla storia come *Mascagnino*, per via della sua somiglianza con il grande musicista livornese Pietro Mascagni.

Negli anni dell'infanzia ebbe come compagno di giochi un figlio di un ufficiale collega di suo padre, Armando Diaz, anch'egli destinato ad una brillante carriera. Avviato a studi severi Rodolfo Falvo frequentò il liceo classico e poi cominciò a studiare pianoforte con un insegnante privato, iscrivendosi quindi al Conservatorio di San Pietro a Majella.

La morte prematura del padre lo vide costretto ad impiegarsi alle poste, ma senza mai abbandonare la musica e soprattutto l'attività di cantante e di comico, che non gli diedero però grandi successi. Costretto a rinunciare ad esibirsi proprio per lo scarso consenso da parte del pubblico Falvo si dedicò con maggiore impegno all'attività di autore di testi, scrivendo i primi due nel 1898, intitolati *'A simpaticona* e *'A cerenara*.

Nel 1904 scrisse una canzone pubblicitaria, *'O liquore Mago* e nello stesso anno ebbe poi inizio l'importante sodalizio con Libero Bovio, per cui scrisse la musica di *'Na cammarella*, *Viato a me*, *Napulitana*, *'O sciopero d"e nnammurate* e la notissima *Guapparia*, eseguita per la prima volta da Diego Giannini nel 1914 al Teatro Miramar di Napoli.

Bovio e Falvo lavorarono per l'editrice musicale Poliphone fino al 1914, anno in cui ruppero i rapporti con la casa tedesca e

passarono alla rivale *La Canzonetta*, lanciando al successo *Canzone Garibaldina*, alla vigilia del primo conflitto mondiale. In questa occasione, oltre ai consensi del pubblico, Falvo ebbe l'onore di ricevere un telegramma di congratulazione da Ricciotti Garibaldi.

Musicista ineguagliabile ed apprezzatissimo ricevette anche gli elogi dello stesso Mascagni, che si disse contento del soprannome dato al collega partenopeo, non solo per il ciuffo ribelle ed il sigaro sempre acceso tra le labbra, ma soprattutto per le sue indiscusse doti di compositore.

E grazie alla stima di cui era circondato, Falvo scrisse la musica di altre melodie immortali, opera di illustri poeti napoletani.

Dalla collaborazione con essi nacquero brani ancora oggi molto noti al pubblico, tra cui *Tarantelluccia* di Ernesto Murolo, *Tamurriata palazzola* di Ferdinando Russo, *Chiarastella* e *Tu nun me vuò cchiù bene* di Di Giacomo, *'O mare e Mergellina* di Aniello Califano. Non meno importante fu infine la sua collaborazione con altri poeti come E.A. Mario, Luigi Chiarelli, Adolfo Genise, Pasquale Cinquegrana, Gigi Pisano e Francesco Fiore.

Il maggiore successo di Rodolfo Falvo fu la canzone *Dicitencello vuje*, su versi di Enzo Fusco, una struggente melodia che ha affascinato non poche generazioni di tutto il mondo, e che era anche la canzone preferita di Raissa Gorbaciova.

Lanciata da Vittorio Parisi al Teatro Augusteo fu poi incisa da Beniamino Gigli con l'orchestra del Teatro alla Scala di Milano, interpretata in versione moderna da Connie Francis e con un arrangiamento pop anche da Alan Sorrenti, che fu in classifica per molti mesi nei posti più alti della hit parade.

Un triste destino volle però che Falvo venisse licenziato anche dalla casa editrice per cui aveva scritto questa canzone. Il grande dolore e le precarie condizioni economiche in cui spesso Rodolfo Falvo visse, ne affaticarono il cuore già malato, e il grande musicista morì il 4 dicembre 1937.

Al Vomero, quartiere della città in cui la toponomastica ricorda artisti e musicisti, una strada è a lui intitolata.

SALVATORE GAMBARDELLA

Figlio di un umile guardaporte, Salvatore Gambardella nacque nel popolare quartiere di Montecalvario il 17 novembre del 1873; sin da piccolo condusse vita da scugnizzo di strada senza compiere studi regolari e, per questo motivo, fu mandato dai suoi a fare il garzone di fabbro. L'incontro con De Chiara, il suo principale, fu particolarmente importante perché nella bottega, oltre ad imparare il mestiere di fabbro ferraio, imparò anche a suonare il mandolino, che già da piccolo strimpellava, dimostrando uno straordinario intuito musicale.

Un lontano giorno del 1893, mentre Gambardella era intento nel suo lavoro, in quella bottega di piazza Mercato entrò il poeta Gennaro Ottaviano (1874-1936) che cercava il principale per mostrargli alcuni versi da mettere in musica; approfittando dell'assenza di De Chiara, Gambardella chiese di poter leggere il testo della canzone e subito vi adattò una bellissima melodia di ispirazione belliniana, gioiosa e malinconica al tempo stesso. Nacque così *'O marenariello*, una celebre canzone napoletana che i due il giorno dopo presentarono al maestro Raimondo Rossi, direttore dell'orchestra del Teatro Nuovo Politeama, che si trovava all'imbocco della Villa Comunale del Popolo. La sera stessa la cantante Emilia Persico la consacrò al successo. E' anche verosimile che la storia tramandataci circa la nascita di questa canzone sia stata arricchita con una buona dose di fantasia, perché secondo alcune fonti la prima versione apparve nell'agosto 1893 su *La tavola rotonda*, con versi di Diodato Del Gaizo che, solo in un secondo momento, furono sostituiti con quelli di Ottaviano, nella stesura definitiva.

Comunque sia l'editore musicale Bideri acquistò per poche lire la canzone e, intuendo le capacità del giovane, che era pressoché

analfabeta, gli mise accanto un musicista con l'incarico di trascrivere sul pentagramma le melodie da lui elaborate.

Le straordinarie doti di Gambardella non sfuggirono neanche ai grandi poeti napoletani che gli affidarono i testi delle loro canzoni. Nacquero così, con Ferdinando Russo, *Raggio di sole* (1895), *Serenatella nera*, (1903), con Eduardo di Capua, *Nun me guardate chiù* (1905) e *Quanno tramonta 'o sole* (1911); con Salvatore Di Giacomo *'E trezze 'e Carulina* (1895) e *Campagnola* (1896) e con Libero Bovio *Si chiagnere me siente* (1907).

Dalla sua collaborazione con l'inseparabile amico Aniello Califano nacquero, nel 1903 *Madama Chichierchia* e, nel 1907, *Serenata a Surriento*, ma il loro maggiore successo fu l'allegria ed immortale *Ninì Tirabusciò*, che con il suo motivetto effervescente fu eseguita per la prima volta da Gennaro Pasquariello al Politeama, e poi ripresa da numerosissime interpreti, ispirando anche il film di Marcello Fondato *Ninì Tirabusciò, la donna che inventò la mossa* (1970) con Monica Vitti.

Anche il sodalizio di Gambardella con Giuseppe Capaldo diede frutti non trascurabili, con la canzone *L'arte d' 'o sole*, ma soprattutto con *Comme facette mammeta*, notissimo brano del 1906 che arrivò secondo a Piedigrotta e che fu interpretato da Antonietta Rispoli al Teatro Eldorado; la canzone fu in seguito ripresa anche da Elvira Donnarumma¹¹ e divenne il suo cavallo di battaglia.

11 La Donnarumma è una delle più autentiche interpreti canore del vecchio varietà italiano.

Nasce a Napoli, il 18 marzo 1883. Debutta sulla scena che è soltanto una bambina, esibendosi nella "Birreria Incoronata".

Poi, passa al Teatro Petrella, un piccolo teatrino popolare vicino al porto. Nel 1894, ottiene una regolare scrittura dal Circo delle Varietà, con il ruolo di "piccola canzonettista". In seguito, entra a far parte del programma dell'Eden e si esibisce in numeri sia "a solo" che in duetto con il cantante Tatangelo.

Il successo vero e proprio inizia nel 1908, all'Olimpia di Roma, dove per la prima volta il suo nome compare in cartellone come "vedette" dello spettacolo. Da questo momento inizia la sua straordinaria ascesa tanto da essere, poi, definita la più grande interprete femminile della Canzone napoletana.

La Donnarumma - come scrive De Mura nell'*Enciclopedia della canzone napoletana* - era dotata di una carica genuina ed istintiva assolutamente straordinaria. Ed anche se non possedeva una voce potente, grazie al suo istinto, riusciva a ricreare, sera per sera, la stessa canzone al punto che si aveva l'impressione di sentire una melodia mai ascoltata prima.

Di successo in successo, continua a cantare ancora per oltre venti anni, fino a quando, nel 1932, ammalatasi sarà costretta a ritirarsi per andare a vivere in una modesta abitazione di

Salvatore Gambardella è unanimemente considerato uno dei padri della canzone napoletana e precursore del gruppo di musicisti e poeti autodidatti. Molti ne seppero apprezzare le innate capacità e tra i tanti anche Giacomo Puccini che, in segno di stima, gli regalò un pianoforte.

Mori giovanissimo, appena quarantenne, il 29 dicembre del 1913.

sua proprietà, al Corso Garibaldi.

Il suo irrefrenabile desiderio di vivere si spegne il 22 maggio 1933.

GIUSEPPE CAPALDO

Giuseppe Capaldo nacque a Napoli nel 1874. Era uno dei numerosi figli del signor Nunzio, proprietario della trattoria “Piliero”, ubicata nella zona del porto e fin dall’età di sei anni incominciò ad aiutare i genitori servendo a tavola i clienti.

Come diventò poeta Giuseppe Capaldo? Secondo il parere di chi scrive, per amore, naturalmente. Quando aveva 18 anni, il giovane Capaldo, ormai cameriere e sguattero vivace della trattoria paterna, si innamorò ciecamente di una sua coetanea, una certa Vicenza Maggio (alias Vincenzella).

Timido com’era fino all’inverosimile, il giovane anziché dichiararsi apertamente scrisse una bellissima canzone intitolata appunto “Vincenzella”, che fù anche premiata esattamente il 16 luglio 1892 dalla giuria di un concorso tenutosi a Napoli. La sera stessa in cui la canzone, musicata dal maestro Alberto Montagna, venne eseguita, in un’altra piazza di Napoli, Giuseppe Capaldo anziché ricevere, come si aspettava, un cenno di ringraziamento dalla ragazza che amava tanto, venne chiamato cortesemente in disparte dal fratello maggiore Pasquale, anche lui cameriere nella trattoria paterna. “*Ho capito che ti sei innamorato di Vincenzella. Dimenticala! Quella è già fidanzata con me. Fra qualche mese ci sposeremo.*” Disse il fratello Pasquale.

Giuseppe Capaldo si sentì sprofondare. L’idea che la ragazza che aveva tanto vagheggiato di prendere in moglie stesse per diventare sua cognata lo avviliva.

“Vincenzella, dopo che ci saremo sposati, verrà a dare una mano in trattoria” aggiunse Pasquale.

Giuseppe scomparso per molti mesi, vivendo pitturando

scenari per teatrini di burattini e insegne di negozi. Poi si impiegò come cameriere in un bar, il Caffè Turco, dove si innamorò di Brigida, la cassiera del caffè, alla quale dedico una canzone, anche'essa destinata al successo: *'A tazza 'e cafè* (1918)..

La sera, nelle ore di libertà, si dedicava a quella che ormai era diventata la sua grande passione, la canzone napoletana, che arricchirà di molti e molti autentici gioielli destinati alla popolarità, come la famosa “Comme facette mammeta” del 1906, musicata da Salvatore Gambardella.

Nel 1883 Thomas Edison inventò la lampadina e subito nel 1884 nacque la Edison s.p.a. che nei primi del '900 aprì a Milano le prime centrali idroelettriche. L'Italia comincia ad essere illuminata dalla luce elettrica. Nel 1919 a discapito dei vecchi *lampionari*, la luce elettrica arriva anche a Napoli. Quale ispirazione migliore poteva avere Giuseppe Capaldo per scrivere una canzone? Il Capaldo paragona i cuori alle lampadine che l'amore come un elettricista si diverte ad accendere e spegnere. Nasce così *'E Llampadine*.

Morì malinconicamente nel 1919 lasciando un vuoto incolmabile.

ERNESTO DE CURTIS

Ernesto De Curtis nacque a Napoli il 4 ottobre 1875; era quarto dei sette figli del pittore Giuseppe ed Elisabetta Minnon, e pronipote, per parte di madre, del compositore Saverio Mercadante. Ereditò appieno le doti artistiche familiari e iniziò giovanissimo a studiare pianoforte, con Vincenzo Valente e armonia con Daniele Napolitano, diplomandosi al conservatorio San Pietro a Majella. Aiutò anche il padre nel lavoro di pittore e decoratore, ma la musica ebbe la meglio e così diede vita con un amico ad un duo di varietà, esibendosi nei teatri di Napoli, Roma e Viareggio.

Successivamente avviò una lunga e proficua collaborazione con il fratello Giambattista, poeta e pittore, e dal sodalizio nacquero successi come *'Torna a Surriento'*, *'Amalia'* e *'A primma vota'*.

Accanito fumatore, simpatico, cordiale e stimatissimo nell'ambiente musicale napoletano De Curtis fu chiamato più volte a musicare i versi di grandi poeti partenopei: tra i suoi pezzi più famosi *'Voce 'e notte'* di Eduardo Nicolardi, *'Sera mia'* di Rocco Galdieri, *'Sentinella'* di Roberto Bracco', *'Ah! L'ammore che ffa fa'* di Ernesto Murolo ed infine *'A canzone e Napule'* di Libero Bovio.

Altri suoi successi furono: *So' nnammurato 'e te* (1912), *Autunno* (1913), *Sona chitarra* (1913), *'A guerra* (1915), *Senza nisciuno* (1915), *Tu ca nun chiagne* (1915), *Mandulinata* (1917), *Sentinella* (1917), e *'O balcone 'e Napule* (1934).

Dopo essersi cimentato anche nella composizione di romanze, con versi di Adolfo Genise, Ernesto De Curtis avviò un fortunato rapporto di collaborazione con Beniamino Gigli che fu magistrale interprete di due sue canzoni in lingua italiana, *'Non ti scordar di me'* del 1935 e *'Ti voglio tanto bene'*, del 1937, entrambe su versi di

Domenico Furnò. Il valzer lento di *'Non ti scordar di me'*, che risentiva non poco delle tonalità del melodramma ottocentesco, stregò l'Italia degli anni '30 e proprio Beniamino Gigli la eseguì nel film omonimo, diretto da Augusto Genina. Anni dopo, nel 1968, il brano conobbe un nuovo successo, grazie all'arrangiamento ed alla rinnovata interpretazione che ne fece Sergio Leonardi, piazzandola nelle hit parade.

De Curtis fu anche autore di musiche di altri due film nei quali Gigli era tra i protagonisti.

Sin dal 1920, proprio per seguire Beniamino Gigli, De Curtis lasciò l'Italia e lavorò a lungo come pianista a New York ed anche a Parigi, Londra e Buenos Aires, accompagnando sempre il cantante nelle sue tournée e riscuotendo clamorosi successi.

Molte delle canzoni di Ernesto De Curtis nacquero per caso o in circostanze particolari: la prima di esse è la notissima *'Torna a Surriento'*, scritta nel 1902 dal fratello Giambattista su richiesta del Sindaco della città, Guglielmo Tramontano, per ingraziarsi il presidente del consiglio Zanardelli ed ottenere la creazione di un ufficio postale nella ridente località costiera. Di questo brano, interpretato dai più noti cantanti del mondo, fu realizzata anche una versione da Elvis presley, alla fine degli anni '50.

Nello stesso anno, 1902, i fratelli De Curtis scrissero *'Amalia'*, per le edizioni Bideri, in onore di Amalia Russo, che diverrà la moglie di Ernesto poco tempo dopo.

Un altro dei più noti successi di Ernesto De Curtis fu infine *'Voce e notte'*, i cui versi di Nicolardi egli lesse per caso nel 1904 su un giornale ed insistette per musicarli, colpito dalla loro bellezza ed intensità. Ne nacque una delle più belle e struggenti melodie, tradotta in varie lingue, che ha conosciuto vari periodi di popolarità fino ai giorni nostri, con una interpretazione di Peppino Di Capri che fu per molto tempo in classifica.

Il sodalizio tra i due fratelli non si interruppe mai e anche dall'America Ernesto scriveva puntualmente a Giambattista, inviandogli la musica per le canzoni che egli gli faceva pervenire per posta.

Ernesto De Curtis morì il 31 dicembre 1937:

GIAMBATTISTA DE CURTIS

Nato a Napoli il 20 luglio del 1860, Giambattista De Curtis si accostò alla musica giovanissimo per puro caso, frequentando la casa del musicista Vincenzo Valente; scrisse per diletto alcune canzoni, ma si dedicò prevalentemente all'attività di pittore e decoratore, seguendo le orme del padre Giuseppe.

La sua fama di poeta arrivò inaspettata nel 1891, quando fu convocato a Sorrento per decorare le sale dell'Albergo Tramontano, di proprietà del Sindaco, commendator Guglielmo Tramontano. Avendo appreso che tutti i primogeniti della famiglia Tramontano si chiamavano Guglielmo, in omaggio a Guglielmo Pepe, di cui il capostipite era amico e ammiratore, De Curtis volle comporre una poesia, guadagnandosi la stima e l'amicizia del suo datore di lavoro. Fu quindi ospite dell'Hotel Tramontano per sei mesi all'anno fino al 1910, decorò le sale dell'albergo e fu istitutore di figli e nipoti del proprietario.

Gli anni di permanenza a Sorrento gli ispirarono alcune delle sue più belle canzoni, spesso nate da circostanze occasionali. Nel 1892, ad esempio, incontrò nella hall una bella contadina di nome Carmela e ispirato dalla sua avvenenza le chiese che mestiere facesse; lei rispose candidamente: *'Io? Io dormo!'*. Nacquero così i celeberrimi versi *'Duorme Carmè, 'O cchiù bello d' 'a vita è durmì'*, della canzone intitolata appunto *'Carmela'*.

Alcuni anni dopo all'Hotel Tramontano soggiornò il Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Zanardelli, a cui il Sindaco della città chiese più volte un concreto interessamento affinché la cittadina fosse dotata di un ufficio postale di prima classe; di fronte alle continue insistenze del primo cittadino-albergatore, Zanardelli si spazientì e lo liquidò in malo modo. Alla discussione assistette De Curtis, che stava

lavorando in alcune sale, e propose a Tramontano di dedicare al primo ministro una bella canzone: così nacque *'Torna a Surriento'*, scritta da Giambattista De Curtis e musicata dal fratello Ernesto in pochissimo tempo.

Zanardelli fu salutato al momento della partenza da una orchestra che intonava le note della nuova melodia, che raggiunse in tempi brevissimi un successo clamoroso. E Sorrento dopo poco ebbe il suo ufficio postale.

Con l'aiuto del fratello Ernesto, Giambattista De Curtis scrisse ancora altre bellissime canzoni, tra cui *'A primma vota'*, *'Amalia'*, *'A surrientina'* e *'Io m'arricordo 'e te'*, pubblicate per case editrici musicali come Bideri e Poliphone.

Si dedicò inoltre al teatro, per cui scrisse nel 1908 l'atto unico *'Pentita'*, rappresentato al San Ferdinando, e continuò la sua attività di pittore, scultore ed illustratore, realizzando tra l'altro le copertine di canzoni per canto e piano della Santojanni e molti fascicoli della festa di Piedigrotta.

Dopo essere stato un donnaiolo impenitente sposò Carolina Scognamiglio, con la quale fu fidanzato per vent'anni e da cui non ebbe figli.

La sua casa del Vomero, ove visse dal 1916, fu per molto tempo ritrovo di artisti e musicisti e qui continuò a scrivere e a lavorare. Era in continuo contatto epistolare con il fratello Ernesto, al quale inviava in America i testi delle canzoni affinché fossero da lui musicati. Nell'ultima lettera Ernesto scriveva: *'Caro Giambattista, ti accludo la musica per la canzone che mi spedisti lo scorso mese, spero che ti piaccia'*, ma Giambattista era morto qualche giorno prima, il 6 gennaio 1926 colpito da una paralisi progressiva.

ERNESTO MUROLO

Ernesto Murolo veniva da un quartiere della Napoli antica, Montecalvario, ove era nato nel 1876 da un ricco commerciante; iscrittosi alla facoltà di giurisprudenza interruppe presto gli studi per dedicarsi con grande passione al giornalismo e parallelamente alla poesia e al teatro. Entrato nella redazione del *Pungolo*, e poi nel periodico umoristico *Monsignor Perrelli* iniziò a pubblicare i propri versi firmandosi spesso *Ruber*, rosso, come i suoi capelli: nello stesso periodo ottenne i primi successi con la canzone *Pusilleco addiruso*, nella Piedigrotta del 1904, con musica di Gambardella.

Dopo la morte del padre, Ernesto Murolo intentò una causa contro i parenti per la cospicua eredità e, dopo averla vinta, divenne ricchissimo: decise così di abbandonare il lavoro al giornale e di fare il *libero poeta*. In una Napoli allegra, chiassosa, piena di locali alla moda e caffè-chantant Ernesto Murolo raffinato ed elegante, collezionò galanti amicizie, amori e belle donne; sposò poi la venticinquenne Lia Cavalli, figlia di un pittore toscano, che gli diede sette figli.

Nel giro di qualche anno, con una numerosa famiglia da mantenere, tra ozio e vita allegra, Ernesto Murolo dilapidò quasi tutto il suo patrimonio, compreso un intero palazzo in via San Pasquale a Chiaia; ma in quegli stessi anni, con la collaborazione di altri poeti e musicisti napoletani di chiara fama, diede vita ad alcune tra le più belle melodie come: *Tarantelluccia* (1907), *Te sì scurdata e Napule* (1912), *Mandolinata a Napule* (1921), *Nun me scetà* (1930), e *Adduormete cu mme* (1932).

Tornato al teatro nel 1935 con *Gente Nostra*, un testo scritto con Libero Bovio, Ernesto Murolo partì per una tournée in Puglia ma, ammalatosi a Foggia, fu costretto a fare ritorno a Napoli ove, nella casa di via Cimarosa morì il 30 ottobre del 1939.

VINCENZO RUSSO

Vincenzo Russo nato a Napoli il 1876, era il primogenito di un umile ciabattino di via Correrà, Giuseppe, e di una modesta operaia, Lucia Ocubro e con loro visse, poverissimo, assieme ai cinque fratelli Salvatore, Concettina, Nunziatina, Luisa e Carmela.

Sin da piccolo si adattò a fare l'umile mestiere di ciabattino e fu poi assunto come garzone in una bottega di guantai, ma dotato di grande ingegno e di una forte volontà di migliorare la propria scarsissima istruzione, si iscrisse alle scuole elementari serali e si dedicò anche a buone letture. Appassionato di teatro, e non avendo i soldi necessari a pagarsi il biglietto, non esitò a lavorare come buttafuori e mascherina, assistendo così ai tanti spettacoli di varietà che si tenevano nella Napoli di quegli anni.

Gravemente ammalato di una malattia polmonare Vincenzino Russo, all'epoca giovanissimo, passava nottate intere sveglio, scrivendo versi e canzoni, due delle quali, *'O ciardiniello* e *Nc'aggia penzà*, furono messe in musica nel 1894 da Alberto Montagna. Provò anche a lanciare a Piedigrotta tre delle sue canzoni *Filumè Filumè*, *Napulì Napulì* e *Marenà Marenà*, ma non ebbe alcun successo.

Intanto, grazie all'aspetto malaticcio e alle sue tristi vicissitudini personali, intorno a lui cominciò ad aleggiare la fama di *assistito*, cioè gli si attribuivano capacità medianiche nell'indovinare i numeri del Lotto; nel 1897 fu proprio per questo avvicinato dal musicista Eduardo Di Capua, accanito e sfortunato giocatore che, pur senza mai vincere con i suoi numeri, scrisse la musica di molti versi del guantaio-poeta, dando vita ad alcune delle più famose melodie della canzone napoletana.

In quell'anno i due scrissero *Chitarrata*, seconda classificata a Piedigrotta, seguita poi negli anni seguenti da *Nfama*, *Serenata de' 'rose* e *'Nterra 'e Pusilleco*.

Il primo grande successo fu *Maria Mari* del 1889, l'appassionata serenata che diede agli autori una fama che tuttora non conosce limiti, tanto che quando un giorno Russo si rivolse a Ernesto Murolo chiamandolo *maestro*, si sentì da lui rispondere: *Chi ha scritto versi come: Arapete fenesta/famme affaccià a Maria nunn'adda chiammà maestro a nisciuno*.

Nel 1900, sotto le incalzanti pressioni dell'editore Bideri, Di Capua e Russo firmarono un altro successo, *I' te vurria vasà*, che si classificò secondo alla Piedigrotta di quell'anno, ma che ha conosciuto decenni di fama immutata, tanto da essere poi anche riproposta e rivisitata da Peppino Di Capri e dai Dik-Dik.

I due vinsero anche una Piedigrotta con *Nuttata a mare*, e si affermarono ancora con *Torna Maggio* e *Tutt è passato*, ma la sorte di Vincenzino Russo non cambiò neanche in minima parte, costringendolo a continuare il suo lavoro di guantaio e di maschera nei teatri.

Dopo poco le condizioni di salute di Russo peggiorarono progressivamente, costringendolo a letto, minato da forti accessi di tosse; ancora ottimista scrisse per Di Capua *Canzona bella*, pubblicata da Bideri, ma dovette poi rassegnarsi ad una prossima fine.

Dal balcone della sua casa di piazza Mercato assistette, un triste giorno, al matrimonio della ragazza della quale era innamorato, e che non aveva potuto sposare a causa della salute malferma. Tornato a letto chiese carta e penna e scrisse i toccanti versi de *L'urdema canzone mia (Tutto è fernuto): Addio staggione belle! Addio rose e viole! i 've saluto*.

Dopo poco si spense appena ventottenne, l'11 giugno del 1904. Fu Eduardo Di Capua a scrivere la musica di quel suo addio alla vita, pubblicato postumo da Bideri, ultima testimonianza di un genio della poesia napoletana, che è stato riscoperto dalla critica solo recentemente.

LIBERO BOVIO

Nei primi anni '30 del novecento un vecchio signore con il mantello a ruota entrò in uno degli antichi palazzi di via Duomo, poco distante da via Foria e, dopo aver fatto una rampa di scale si trovò di fronte alla porta scura, dove ancora oggi luccica una targa nera con la scritta '*Libero Bovio*', a caratteri dorati. L'anziano signore chiese di essere ricevuto dal padrone di casa e gli raccontò la sua storia: era un notaio di paese ed era venuto a Napoli perché giorni prima aveva ritrovato in un vecchio libro, che aveva portato con lui, una pansè essiccata...mentre l'ospite continuava a parlare Libero Bovio gli prese il libro, e senza esitare scrisse: '*A don Cesare Russo, il vero notaio della mia Signorinella, con molta cordialità, Libero Bovio*'.

Anche quel giorno Libero Bovio aveva ricevuto un'altra visita, dall'ennesimo notaio di nome Cesare, che si era riconosciuto nei versi della sua canzone, la celeberrima *Signorinella*, scritta nel 1931, e la cui storia nel 1949 divenne addirittura il soggetto di un film. A quelle visite il poeta era ormai abituato, ben consapevole che con quei versi, messi in musica da Nicola Valente, aveva commosso l'Italia.

Con molte altre canzoni Libero Bovio commosse anche Napoli e il mondo intero: sono infatti sue, tra le tante, *Guapparia*, *Tu ca nun chianne*, *Lacreme napulitane*, *Chiove*¹², *'O paese do' sole*, *Reginella* e

12 Un fatto singolare è legato alla nascita della canzone Chiove. Siamo nel 1923 è una giornata di pioggia come accade già da più di una settimana. Libero Bovio e l'amico, il foggiano Evemero Nardella si recano a casa della cantante Elvira Donnarumma agonizzante per una grave malattia. Nonostante affaticata e deperita la cantante intonò dal suo letto qualche ritornello. Terminata la visita i due sostarono nel portone per la forte pioggia e commentando la triste visita Bovio esclamò "*sta malata e canta.... Sta murenno e canta!*" ed il Nardella: "*Gesù, ma comme chiove*". A questo punto Bovio esclamò sottovoce "*Gesù, ma chesta è 'na canzona*".

Silenzio cantatore.

Nato a Napoli nel 1883 Liberato Bovio fu chiamato così dal padre Giovanni in onore di tutti gli irredenti, così come aveva scelto il nome Corso per il primogenito, in omaggio agli italiani di Corsica sottomessi al dominio francese. A Napoli la cosa suscitò malintesi ed ilarità, perché Giovanni Bovio era venuto da Trani nel capoluogo campano per tenere un Corso Libero di filosofia, e quindi per questo molti credettero che i nomi dei suoi figli derivassero proprio dalla sua attività, ed attesero per questo anche la nascita di una bambina, da chiamare... filosofia.

Per educarlo alla musica sua madre, Bianca Nicosia, suonava Beethoven al pianoforte, ma anziché apprezzarlo, il piccolo Libero si convinceva sempre più della superiorità di Gambardella e Di Capua, maestri della canzone partenopea.

Abbandonati gli studi dopo la morte del padre Libero Bovio fu assunto nella redazione del quotidiano '*Don Marzio*', e successivamente passò al Museo Nazionale come impiegato, con un posto di scrivano che, si compiaceva con gli amici, era adatto ad un '*chiattono*' come lui.

E alternando il lavoro alla sua vera passione, la musica e il teatro, Libero Bovio firmò i più grandi successi della canzone napoletana, collaborando con i migliori musicisti della sua epoca. Amava il dialetto profondamente, sostenendo che anche Dante, Gesù Cristo e il Padreterno si esprimevano in vernacolo, ma non disdegnò la produzione in lingua, legando il suo nome, oltre che a *Signorinella*, anche a *Amor di pastorello*, *Canzone garibaldina* e *Cara piccina*.

Diventato un vero e proprio vate della canzone napoletana Bovio lavorò con la *Poliphone* e diresse le case editrici musicali *Santa Lucia* e *La canzonetta*; nel 1934 fondò anche una casa editrice propria, *La bottega dei quattro*, assieme ai musicisti Valente, Tagliaferro e Lama. Era sempre tra i primi napoletani ad essere invitato alle prime di spettacoli e manifestazioni teatrali, ma egli, fine umorista, anche in queste occasioni ufficiali non risparmiava nessuno dalle sue battute; si racconta infatti a proposito che, invitato al teatro Politeama dall'attrice Dirce Marella ad assistere ad un suo spettacolo ricevette dalla donna un biglietto sul quale era stampato il motto '*Inseguimi: sono l'ombra!*', e non esitò a risponderle, scrivendo sullo stesso foglio: '*Non posso: tengo*

i calli!'.

Ammalatosi nel 1941 Libero Bovio morì nella sua casa di via Duomo il 26 maggio del 1942. Poco prima di morire scrisse i versi *Addio a Maria*, dedicati alla moglie, e che furono poi incisi sulla sua tomba, contravvenendo però alla sua volontà, che per la propria lapide aveva dettato l'epitaffio:

‘QUI NON RIPOSA LIBERO BOVIO PERCHE’ GLI ALTRI MORTI
DI NOTTE LITIGANO TRA LORO E GLI DANNO FASTIDIO’.

Nel 50° anniversario della sua morte Libero Bovio fu ricordato con una cerimonia proprio nella sua via Duomo, ove fu apposta la lapide con i versi della sua canzone *Surdate*: ‘*J so napulitano e si nun canto moro*’.

Nel corso della manifestazione il grande Roberto Murolo, affacciato al balcone di casa di don Liberato, accompagnandosi con la chitarra, ne interpretò i più grandi successi, che ormai da anni rappresentano nel mondo il cuore e l'anima vera di Napoli.

E. A. MARIO

Ermete Giovanni Gaeta, più noto come E. A. Mario (Napoli, 5 maggio 1884 - 24 giugno 1961) è stato autore di numerose canzoni di grande successo, diventate poi famosissime ed intramontabili, come ad esempio La leggenda del Piave.

I brani furono composti in parte in lingua italiana, altri in dialetto napoletano; di essi, quasi sempre, scriveva sia i testi che la musica.

È sicuramente da annoverare tra i massimi esponenti della canzone napoletana della prima metà del Novecento ed uno dei protagonisti indiscussi della canzone italiana dal primo dopoguerra agli anni cinquanta, sia per la grandissima produzione - dovuta alla sua felice ed inesauribile vena poetica - che alla qualità delle sue opere.

Il futuro E. A. Mario nacque da una modesta famiglia napoletana (il padre, Michele Gaeta, era barbiere e la madre, Maria della Monica, una casalinga), in un basso di Vico Tutti i Santi, in uno dei quartieri più popolari della città, quartiere Vicaria.

Il retrobottega della barberia del padre era tutta la loro casa. Un locale dove vivevano molte persone di famiglia; il fratello Ciccillo, le sorelle Agata e Anna, lui, la mamma ed il padre. In altre due piccole stanzette, tre zie ed uno zio.

Si sposò nel 1919 con Adelina, figlia di un'attrice molto famosa all'epoca, Leonilde Gaglianone. Il loro fidanzamento fu brevissimo, durò infatti appena tre mesi. Dal loro matrimonio nacquero poi tre figlie; Delia, Italia e Bruna .

Nella sua giovinezza frequentò e fu molto benvenuto da un

altro grande artista napoletano, poeta e commediografo, Eduardo Scarpetta, genitore di quella felice stirpe di talenti che furono poi i fratelli “Eduardo, Peppino e Titina De Filippo”.

Collaborò molto con il massimo editore napoletano dell’epoca; Ferdinando Bideri, che fu editore anche di Gabriele D’Annunzio.

Non divenne mai ricco ed agiato poiché, molto presto, a causa di una grave malattia della moglie, e per poter provvedere la sostentamento della sua famiglia, decise di vendere i diritti di tutte le sue canzoni ad una casa editrice di Milano , ricevendo poi, negli anni successivi, solo una piccolissima percentuale.

Fu un appassionato ed accanito lettore di libri, specie di quelli storici, per cui si ritrovò a formarsi una grande cultura, molto ricca , seppure alquanto disarticolata, come del resto succede a tutti gli autodidatta.

Un suo vezzo era, di tanto in tanto, arricchire la sua dialettica con citazioni sempre precise, delle quali gli faceva molto piacere fare sfoggio.

In gioventù riuscì persino ad iscriversi all’Istituto nautico ma, non potendo il padre sostenerlo negli studi, poiché le tasse risultavano troppo impegnative per la modesta economia familiare, non poté mai diventare capitano di lungo corso.

Quando aveva circa dieci, undici anni, un giorno capitò che, un posteggiatore che era entrato nel negozio di barbiere del padre, per radersi o per farsi tagliare i capelli, dimenticò un mandolino sulla sedia e, fu proprio con quello strumento, strimpellando piano piano, giorno dopo giorno, che imparò ad usarlo ed a tirare poi fuori tante bellissime melodie.

Era un bravo suonatore di mandolino ma, non imparò mai la musica. Fu proprio grazie al mandolino, suo amico fedele per tutta la vita, che diede vita ai suoi versi, trasformandoli in canzoni di successo e dalle melodie struggenti che ancora oggi si sentono cantare.

Molti lo chiamavano “Maestro” ma, lui si vergognava un po’ di non esserlo per davvero e perciò non rivelava mai di non conoscere la musica.

Egli componeva la melodia, l'armonia, completa di motivo e poi, un bravo maestro esperto, gli trascriveva le partiture, senza cambiare quasi mai nulla del motivo originale che, a lui veniva naturale far scivolare così, come richiedeva la canzone, sui testi precisi nel ritmo che, già all'abbozzo, risultavano perfetti e facili da trascrivere sul pentagramma.

Giovanissimo si impiegò nelle Regie Poste Italiane a Napoli, lavorando negli uffici di Palazzo Gravina, zona di Monteoliveto, vecchia sede delle Poste Napoletane, dove già un tempo - alcuni anni prima di lui - lavorò come telegrafista un'altra grande scrittrice napoletana, Matilde Serao.

Gaeta fu assegnato allo sportello delle raccomandate e dei vaglia, dove, dopo poco tempo, fece un incontro fortunato. Un giorno, riconobbe davanti a lui, avendone letto il cognome come mittente di una raccomandata, il musicista Raffaele Segrè, noto compositore di canzonette dell'epoca.

Con la sfrontatezza e la sincerità propria del suo carattere, ebbe a dirgli: "Maestro, le vostre musiche sono bellissime ma i testi sono <<na mezza fetenzia>>!".

Il musicista, risentito, stava quasi per rispondergli in malo modo ma le molte persone presenti ed i colleghi del poeta, che già lo conoscevano molto bene, gli fecero capire che il ragazzo era molto bravo poeticamente: " Professò, chisto è uno ca 'e poesia se ne intende!".

Il Segrè allora, preso da un'istintiva simpatia, gli lanciò una sfida: "Facimme 'na cosa, scrivetemi voi un testo, una poesia ed io, se sarà bella, ve la musicherò!".

Fu così che nacque la sua prima canzone, "Cara mamma", pubblicata dalla Casa editrice Ricordi.

Successivamente, agli inizi della prima guerra mondiale, Gaeta ebbe il trasferimento a Bergamo. Fu proprio in questa città che iniziò la professione di giornalista pubblicitista e la sua attività di poeta.

Grazie alla cultura molto varia che si era costruito leggendo tantissimo era in grado di scrivere articoli su vari argomenti che, poi

riusciva a pubblicare in diversi giornali. Dalle Poste fu successivamente allontanato per "*scarso rendimento* ma successivamente reintegrato dopo alcuni anni perché tutti erano *orgogliosi* di lui. Nelle Poste, quindi, finì con il lavorare per tutta la vita.

Fu una persona di grande cultura musicale e letteraria. La sua generosità e la grande disponibilità, sempre disinteressata, verso gli altri, il suo carattere e la sua sensibilità, lo resero oggetto di grande stima e di profondo affetto, da parte di tutti coloro che ebbero modo di frequentarlo.

In molti cercarono d'imitarlo ma, il talento poetico e musicale non s'improvvisa.

Anche il grande Totò, agli inizi della sua carriera, nel tentativo di cambiare genere di spettacolo, scrisse e recitò "Vicoli", una parodia della canzone "Vipera" di E. A. Mario.

Nel 1918, nella notte del 23 giugno, quasi al termine della prima guerra mondiale, in seguito alla resistenza, la riscossa prodigiosa e la vittoria italiana sul Piave, scrisse di getto, i versi e la musica de La leggenda del Piave, che gli procurò subito una grande notorietà¹³.

La canzone divenne quasi subito l'inno nazionale italiano, poiché esprimeva la rabbia e l'amarezza per la disfatta di Caporetto e l'orgoglio per la grande riscossa e la vittoria sul fronte veneto.

La leggenda del Piave, solo per caso non divenne l'inno nazionale italiano definitivo. Solo perché ad Alcide De Gasperi, che l'aveva convocato a Roma, per chiedergli di scrivere l'inno ufficiale per la Democrazia Cristiana, facendogli intendere che avrebbe, con grande piacere, appoggiato la candidatura della sua canzone, nella scelta dell'inno della Patria, E. A. Mario rispose che non se la sentiva, perché lui non scriveva su commissione ma, solo per ispirazione, solo col cuore. Alcide De Gasperi ci rimase molto male e, all'occasione, non fece avanzare la candidatura della "Leggenda del Piave".

Del suo grande successo non volle mai incassare neanche un centesimo di diritti d'autore.

¹³ La patriottica *Leggenda del Piave* 1918 fù cantata per la prima volta il 9 settembre 1918 dalla celebre "sciantosa" franco-napoletana Gina de Chennery al Salone Margherita di Napoli.

Fece di più; di tutte le medaglie che aveva ricevuto dai comuni interessati, le prime cento le donò “ alla Patria “, assieme alle fedine nuziali sua e di sua moglie, nel novembre del 1941. Le altre che gli restarono, furono poi rubate nel maggio 1974 a tredici anni dalla sua morte avvenuta nel giugno 1961. Nella casa di una delle figlie, unitamente alla Commenda in oro che gli aveva consegnato il Re.

Nel 1905, Ermete Giovanni Gaeta adottò per la prima volta lo pseudonimo di E. A. Mario, che gli avrebbe poi portato tanta fortuna facendolo diventare famoso in tutto il mondo con le sue canzoni. Il suo nome d'arte E. A. Mario, è la composizione di varie scelte. “E” deriva dal suo vero nome Ermete, “A” fu scelto come segno di riconoscimento e stima verso Alessandro Sacheri, poeta, suo amico fraterno, nonché caporedattore del giornale Il Lavoro di Genova, che gli pubblicò i suoi primi lavori di scrittore. Mario stava ad indicare il patriota Alberto Mario, che fu suo idolo nella giovinezza, trascorsa con grande passione Mazziniana e, forse, anche perché gli piaceva lo pseudonimo con il quale si firmava la poetessa polacca, direttrice del Il Lavoro di Genova Maria Clarvy. Il suo pseudonimo fu adottato per la prima volta nel 1905, nella pubblicazione di certe sue canzoni presso l'Editore Ricordi di Milano.

Agli inizi della sua carriera, era solito firmare i suoi lavori con il suo vero nome; Giovanni Ermete Gaeta. Nutriva in quel periodo, una grande ammirazione per il Carducci e per Mazzini, ai quali spesso dedicava i suoi versi.

Da giovane era solito dormire con il quadro di Giuseppe Mazzini alla testa del letto, al posto che abitualmente veniva riservato all'immagine sacra.

Una delle sue prime composizioni in lingua, nel 1905, fu proprio la sua “Canzone a Mazzini “, con prefazione della poetessa veneta Vittoria Aganoor Pompilj, un poemetto di 999 novenari, che gli procurò anche un “amichevole richiamo” da Mario Rapisardi, appassionato mazziniano.

Ciò però non lo distolse dal desiderio di portare la prima copia del suo lavoro, direttamente sulla tomba di Mazzini, in segno di grande ammirazione.

Nella sua attività di poeta e compositore, esplose tutta la carica

vulcanica della sua viscerale napoletanità. Nella sua lunga carriera, scrisse oltre 2.000 canzoni e molte di queste le musicò anche.

La versatilità del suo genio artistico, lo portava a toccare con eguale abilità, tutte le varie sfaccettature di quel prisma luminoso che è l'arte letteraria; saggi storici, novelle, poesie, canzoni .

La sua passione per le poesie e la sua vena ricca ed inesauribile, oltre che di grandissimo spessore e qualità, finezza ed originalità, lo portarono ad essere, nella storia della letteratura partenopea, uno degli autori più produttivi e fecondi; un gigante ed un punto di riferimento, diventando poi, con il tempo, un vero monumento artistico.

Incisioni famose di sue canzoni sono, le interpretazioni di “Santa Lucia luntana” di Enrico Caruso, Beniamino Gigli, Franco Ricci, Gilda Mignonette, Francesco Albanese, registrate sui vecchi supporti in vinile a 78 giri.

In seguito molte delle sue canzoni più famose, vennero registrate ed interpretate dai più grandi tenori di tutti i tempi, quali, tra gli altri; Giuseppe Di Stefano, Mario Del Monaco, José Carreras, Plácido Domingo, fino al grande Luciano Pavarotti.

Le sue canzoni hanno fatto parte del repertorio dei maggiori cantanti napoletani di varie generazioni, da Massimo Ranieri a Mario Merola, da Peppino Di Capri a Roberto Murolo, Mario Abbate, Sergio Bruni e tanti altri ancora.

La famosa canzone “Tammuriata nera”, della quale E. A. Mario compose la musica, nacque da una circostanza assai curiosa. Edoardo Nicolardi, amico di E. A. Mario, nonché dirigente amministrativo di un famoso ospedale napoletano, “Il Loreto”, un giorno vide un particolare trambusto nel reparto maternità. Il fatto che aveva suscitato tanta ilarità e meraviglia era che, ad una ragazza napoletana, era nato un bambino di colore.

Quando la sera i due amici si ritrovarono a casa di E. A. Mario, (i due, oltre che essere amici e colleghi, erano anche consuoceri, poiché una figlia del Mario aveva sposato il figlio del Nicolardi), scherzando si dissero tra loro: “ che dice, ‘a facimmo na canzona? “ E fu così che sull'immediatezza dei versi del Nicolardi, dettati di getto, e l'istintiva

melodia di E. A. Mario, nacque quella canzone che è diventata poi, famosa in tutto il mondo.

Nel 1922, il Re Vittorio Emanuele esprime il desiderio di conoscerlo, avendo avuto modo di ascoltare per la prima volta “La leggenda del Piave”, in occasione dell’arrivo al Vittoriano, a Roma, della salma del Milite Ignoto.

E fu in quella occasione che il Re, entusiasta, chiese chi fosse l’autore e lo convocò al Quirinale.

Saputo che l’autore era un impiegato delle Regie Poste Italiane, diede l’incarico al ministro delle Poste Giuffrida, che con orgoglioso interessamento lo fece cercare. Il poeta si presentò al Quirinale, al cospetto del Re che, gli conferì personalmente l’onorificenza insignendolo della Commenda della Corona, assieme alla sua ammirazione ed a parole di lode. Un ministro gli disse che la sua canzone era servita a dare coraggio ai nostri soldati più di un qualsiasi pur bravo generale.

Quando per strada incontrava dei soldati, questi gli facevano il saluto militare.

A Santacroce del Montello, il carillon del campanile, suona ancora oggi, ad ogni mezzogiorno, le note de “ La leggenda del Piave”.

L’ultima sua abitazione, in fitto, fu quella del Viale Elena, oggi Viale Antonio Gramsci , dove poi morì. A ricordarlo vi è affissa una lapide. La moglie morì pochi mesi prima di lui. Le figlie, giacchè il poeta era molto malato, per non dargli un ulteriore dispiacere, conoscendo il suo profondo affetto per lei, lo fecero scendere al piano di sotto, nell’abitazione dell’altra figlia.

Inizialmente lui pensò che la moglie non lo volesse più con lei ma, dopo pochi giorni, capì e disse: “ Adelina è finita, è overo ? “Da quel momento, lui che già parlava pochissimo, con la sua voce roca, non parlò più e incominciò a morire piano piano.

Finì il 24 Giugno 1961, giorno del suo onomastico. Aveva 77 anni. Un’altra targa bellissima e famosa, che ricorda uno dei suoi più grandi successi mondiali, oltre che l’emigrazione di tanti napoletani, è quella fatta apporre sopra la scaletta al Borgo Marinaro. Non ci sono

elogi e commemorazioni, solo i primi due versi di “ Santa Lucia luntana”.

In molte città italiane esistono oggi, strade, piazze e scuole che ricordano il poeta E. A. Mario .

Nell’olimpo degli autori napoletani di poesie e di canzoni, E. A. Mario occupa, sicuramente, un posto di grande rilievo.

Le sue più famose canzoni, specie quelle napoletane, hanno fatto il giro del mondo, dando un notevole contributo alla diffusione della musica partenopea in ogni angolo della terra.

ERNESTO TAGLIAFERRI

Ernesto Tagliaferri nacque a Napoli il 18 novembre 1888, nel popoloso e popolare borgo di S. Antonio Abate.

Il padre, Giuseppe, faceva il barbiere e, come tutti i barbieri, anche se nella sua bottega il pavimento si riduceva a pochissimi metri quadrati di superficie la chiamava «Salone».

Era suo vivo desiderio che l'unico figliolo intraprendesse il mestiere paterno, mentre il rampollo provava, e lo dimostrava in tutti i modi, una formidabile antipatia per i rasoi, i pettini, le forbici e le coramelle.

Infatti, raggiunta una certa età, «Ernestone» (era alto quasi due metri) invece del «Salone» frequentava il Conservatorio di Musica di S. Pietro a Maiella. Dopo il conseguimento del diploma vince il concorso per un posto di primo violino al Real Teatro di San Carlo.

Nel 1912 Ernesto compose la musica per una «Rumanzetta militare» su versi di E. A. Mario, tanto per affilare le armi

L'ingresso ufficiale, nel mondo della canzone, avvenne nel 1915, quando musicò una poesia di Libero Bovio «Napule Canta» Erano gli anni della prima guerra mondiale ed Ernesto indossò il grigio-verde.

Nel 1920 sulla collina di Posillipo costruirono un grande parco. Aprirono nuove strade e fu necessario devastare una estesa zona fino al Capo. Furono abbattuti alberi, casette coloniche, furono distrutti giardini.

Ernesto Murolo (l'altro Ernesto) addolorato per tanto «scempio» esprimeva il suo rammarico ad Ernesto Tagliaferri che, dopo

averlo ascoltato, condividendo l'indignazione, disse: “*E' finito tutto, Ernè!...Napule se ne va!*” Murolo ripeté fra le labbra: “*Napule se ne va!...*” I loro sguardi s'incontrarono. Nei loro occhi velati di tristezza guizzò il sorriso, si compresero, così venne fuori : *Napule ca se ne va!...*

Ha inizio quella felice collaborazione fra i due «Ernesti» che dovevano lasciare a Napoli ed al mondo un patrimonio artistico di così grande valore.

Le canzoni le traevano dal vero. Erano sovente insieme. Le mete preferite erano le «Cantenelle» di Posillipo, di Villanova e quelle sulle scogliere di Mergellina e di Marechiaro ed in quelle cornici stupende componevano i loro immortali capolavori...Si consigliavano a vicenda, quasi che in ultimo (accadeva qualche volta) non sapevano chi avesse scritto i versi e chi avesse composto la musica. La più bella, immensamente bella fu «*Mandulinata a Napule*»

E voi pensate che dal Vomero o da un posto qualsiasi vedendo entrare un transatlantico «i due» non buttassero giù una canzone nel modo più semplice, naturale ed estemporaneo? Eccola: *Oi furastiere 'e fore ca staie trasenne a buordo a stu vapore si vuò fa buono statte sempre cca ca tutt'o munno è «Napule» Che vai giranno a ffà!*

Sono i versi della canzone «E furastiere a Napule», non tanto conosciuta, ma non per questo senza pregi artistici, immancabili in tutta la produzione a firma Murolo-Tagliaferri.

Posillipo è l'ingrediente base delle loro canzoni. Evidentemente i «due Ernesti» erano innamoratissimi della virgiliana collina. Quindi non poteva mancare «*Piscatore e pusilleco*»

Un giovanotto torrese prendeva lezione di violino dal maestro Tagliaferri, si chiamava: Pasqualino d'Orlando. Fra una lezione e l'altra, fra il rosolio ed una tazzina di caffè, Ernesto e Lucia, sorella di Pasqualino, si innamorarono e si sposarono. Così il maestro divenne «torrese-napoletano» e amò ricambiato Torre come Napoli ed i Torresi come i Napoletani.

La sua vita era intensa. Oltre alla composizione, egli doveva preparare l'orchestrazione e i cantanti, fra i quali anche le «stelle» di prima grandezza.

Elvira Donnarumma, negli ultimi tempi non cantava se l'orchestra non era diretta da Ernesto Tagliaferri. Era il più conteso direttore d'orchestra. Il suo nome sulle locandine teatrali era indice di sicuro successo. Fu il primo a portare sul palcoscenico il complesso orchestrale e le orchestre a plettro.

Aveva un carattere esuberante ; come si dice a Napoli, era un «palazzuolo». Negli spettacoli e alle prove, con i cantanti e gli orchestrali era inflessibile nella esecuzione. Se qualcuno sbagliava urlava come un ossesso. Diventava persino volgare. Ma se qualcuno (a quei tempi si guadagnava poco o niente) aveva bisogno d'aiuto per indigenza o per malattia, le spese lenti dei suoi occhiali si inumidivano di lacrime e dava con la più grande generosità e premura. Una delle ragioni, questa, dell'unanime rimpianto dopo tanti anni della sua dipartita.

Nei versi di Murolo e nella musica di Tagliaferri (allora la musica esprimeva proprio quello che i versi volevano esprimere) non esistono ombre. Sono tanti inni all'amore, alla semplicità, alla sincerità. Cerchereste invano un minimo accenno alla gelosia, ai tradimenti o alla disperazione. Se c'è qualche lacrima, è lacrima di gioia, di felicità.

Lo scenario che incornicia le canzoni è sempre Napoli con il suo mare e con il suo cielo, lucente di giorno, stellato di notte, come in «*Qui fu Napoli*»:

Da noi l'esterofilia è stata sempre la forma più deleteria, specialmente nel campo musicale. Nel 1925 fu il caso di «Valencia» e «Paquita».

Finché durerà il mondo, nessuna canzone avrà mai il successo e la popolarità di «Valencia». Fu una follia universale. Allora non c'erano i mezzi di diffusione che abbiamo oggi; eppure quella canzone allegra, spensierata si diffuse in tutto il mondo, fin negli angoli più remoti. Anche la persona più austera non resisteva al fascino di quel motivo. L'autore fu uno spagnolo : José Padilla. La rapidità della diffusione fu tale, che l'autore dalla sua abitazione udì qualcuno che sulle scale fischiettava il motivo della canzone da lui pochi giorni prima mandata alla casa editrice. Era il postino che gli portava la lettera con la quale l'editore gli annunciava l'avvenuta pubblicazione.

Fu allora che in chiave polemica nacque «Tarantella Internazionale». Era l'estate del 1926.

«Ernestone» si accingeva a mettersi a tavola con la buona signora Lucia in uno dei pochi giorni che trascorrevano nella quiete familiare, quando squillò il campanello dell'uscio. - Chi sarà a quest'ora? Uffà! - esclamò il maestro, mentre la signora andava ad aprire. - Ernè!...Ernè!...ma chiste che vonno?!...- Era Murolo che entrando in casa gridava come un matto. - Chiste che vonno? - Era fuori di sé - Che vonno? Valencia! Paquita!...tutto questo è roba nostra! Iamme Ernè, piglia il violino. Andiamo al pianoforte. Avanti muoviti! Il maestro, guardando il caro amico con calma e con un sorriso sornione, supplicò: - Ernè, magnammo prima!...

Durante il pranzo si scambiarono qualche idea e dopo, nel breve tempo in cui donna Lucia preparò il caffè, nacque «Tarantella Internazionale». *Quà spagnola? quà americana? Ma s' 'o credono o fanno apposta? Chest'è musica paesana!!! Chest'è ppiane d' à casa nostra! Chest'è Napule quann'abballa... Tarantella... tarantè...*

E quante altre ancora: - *Nun me scetà - Adduormete cu mme - Ammore canta - 'A Canzona d' à felicità - O Cunto è Mariarosa - Quanno ammore vo filà - A Canzone d' e stelle - Vela a mmare - Napule e Surriente - Mbracce a te* tutti versi di Ernesto Murolo. E ancora tante altre, fra le quali: *Passa la ronda e Burattini*.

Con la fondazione della Casa Editrice «La bottega dei 4» (Bovio - Lama - Tagliaferri - Valente) il maestro riprese la collaborazione con Libero Bovio.

Frattanto era venuto ad abitare a Torre del Greco, in quella bella villa che è Villa Liguori al Miglio d'oro. Aveva trovato a Torre un gruppo di amici con i quali trascorrevano volentieri il poco tempo consentitogli dalla sua intensa attività. Avrebbe dovuto diminuire un poco il lavoro, evitare la direzione degli spettacoli per non fare le ore piccole, disertare le cene dopo-teatro con gli artisti e le artiste. Non lo «mollavano», tutti volevano Ernesto. L'affetto e la stima di cui godeva era troppa, era immensa e poi anch'egli «ci stava».

La morte lo aggredì di sorpresa una mattina sulle scale di casa, mentre usciva per recarsi a Napoli, alla «Bottega dei 4». Pareva che la sua forte fibra volesse resistere al male, invece il 6 marzo 1937 il grande cantore di Napoli, l' «arpa di David», come lo definì il poeta Tullio Gentile, tacque per sempre. Aveva poco più di 48 anni.

Un grande cuore composto di mammore fu messo al suo fianco. Era stato inviato da Gilda Mignonette, che da New York telefonò supplicando di metterlo vicino al maestro, il più vicino possibile. Editori, poeti, musicisti, tutti i lavoratori del teatro e del cinema resero il loro commosso omaggio alla sua salma.

Il feretro fu portato in S. Croce . La piazza antistante la chiesa era gremita fino all'inverosimile. Sul sagrato, prima di sciogliere il corteo, Libero Bovio pronunziò il discorso d'addio. E quando il carro si mosse, un grido accorato, straziante rintronò nella piazza. Era Bovio che con la voce rotta dai singhiozzi dall'alto del sagrato urlò: - Ernè... Ernè, te ne vaie?! In quella moltitudine non ci fu uno, uno soltanto che rimase col ciglio asciutto. Murolo esclamò: “*Ernè, mo Napule se n'è gghiuta overo!!!*”

L'ultima canzone fu postuma. Alcuni appunti ritrovati dopo la sua morte furono rielaborati da Nicola Valente e Bovio adattò i versi. La canzone si chiamò: «Chitarra nera» e fu quasi un testamento spirituale dello scomparso:*Cumpagne mieie cantate sottavoce pecchè stu core tanno trova pace quanno 'na stella mmiezze 'o cielo luce quanno 'a canzone 'e Napule è felice... Cumpagne mieie cantate sottavoce*

Egli riposa sull'alto della collina di Poggioreale. Il busto di bronzo che lo raffigura in maniera perfetta (opera del prof. Giuseppe Palomba) volge le spalle alla città. Sembra che le abbia voltate di proposito in segno di dispetto verso la sua amata Napoli che napoletano nun canta cchiù.

RAFFAELE VIVIANI

Nato a Castellammare di Stabia il 9 gennaio 1888, dimostrò sin dalla prima infanzia il suo talento, prendendo parte a numerose commedie teatrali. La passione per il teatro gli fu trasmessa dal padre (anch'egli di nome Raffaele), gestore dell'Arena Margherita di Castellammare di Stabia, teatro nel quale recitavano i poveri "Pulcinelli" del tempo.

Poco dopo la nascita di Raffaele, però, la famiglia Viviani, sull'orlo del fallimento a causa di un sequestro tributario, fu costretta a trasferirsi a Napoli, dove nel 1893, grazie al recupero di materiali di scena sfuggiti al sequestro, costruirono il teatro "Masaniello". L'esordio teatrale del Viviani, avvenne nel 1892 al "Nuovo San Carlino", quando "Papilluccio"(così era chiamato Raffaele da bambino) a poco più di quattro anni, si esibì vestito di un fracchettino rosso, al fianco della sorella Luisella.

Lo scrittore e giornalista Domenico Rea in un articolo del 1991 pubblicato su "Il Venerdì di Repubblica" ricordò il celebre Viviani con questa breve, ma concisa descrizione fisica:

"Io vidi una sola volta Viviani a passeggio intorno alla sua casa di Corso Vittorio Emanuele II. Era alto, secco, legnoso, pelle e ossa, il volto asciutto, il naso camuso, la bocca svasata, gli occhi come un po' strabici, i capelli ricciuti e lanosi. Era elegantissimo in papillon, fazzoletto nel taschino e scarpe bianche e nere. Camminava con aria

guappesca, ma era lo stesso un triste e nobile signore plebeo".

Le umili origini della famiglia Viviani, marcarono fortemente la vita di Raffaele; sacrifici e stenti erano all'ordine del giorno, quando, la prematura scomparsa del padre (Raffaele aveva appena 12 anni), aggravò ulteriormente le già disagiate condizioni familiari, la perdita del riferimento paterno, costrinse lo scugnizzo ad una forzata maturità di capo famiglia. Raffaele privato della fanciullezza dovette per forza di cose credere nell'attività ereditata dal padre. Obbligato dal senso del bisogno, riuscì con caparbia determinazione, ad ottenere una rapida crescita artistica che lo vide autore dei testi e molto spesso anche delle musiche delle sue commedie. Le opere del Viviani, furono apprezzate nei teatri più importanti d'Italia e di gran parte d'Europa. Dopo una brillante carriera, si spense il 22 marzo 1950, all'età di 62 anni.

ANTONIO VISCIONE (VIAN)

Antonio Viscione, in arte VIAN (fondendo le iniziali del cognome e del nome), nasce a Napoli il 14.06.1918.

La sua vena sospirata avrebbe potuto ancor più arricchire il patrimonio canoro di Napoli, con gemme da incastonare vicino alla sua *Luna Rossa*, se un terribile male non lo avesse colto nella piena maturità artistica.

Ingegno vivacissimo, dotato di forte comunicativa, era considerato uno dei più efficaci e rappresentativi artefici del nostro bel canto. Completati gli studi classici, si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia e successivamente collabora, come critico d'arte, con i giornali "Roma" e "La Repubblica". Fin da ragazzino sente forte la passione per la musica e comincia a suonare le sue prime composizioni sul pianoforte dell'albergo dei genitori. Questi ultimi però, desiderando per il figlio un avvenire solido e sicuro, ostacolarono fortemente i suoi desideri ed è per questo che egli, non potendo studiare pianoforte, ha composto e suonato da autodidatta, ad orecchio. La famiglia voleva fare di lui un dottore in medicina, ma Antonio, vocato com'era alla musica, approfittava dell'assenza dei genitori, impegnati nella gestione di un albergo, per martellare note su note sul pianoforte di casa. Imparata la musica, a diciotto anni compose la prima canzone: "*Dormiveglia*", su versi in italiano di Ciriaco De Mita. Quando i genitori l'ascoltarono alla radio dal cantante Dalla, accompagnato dall'orchestra Mojetta, capirono che non avrebbero avuto mai un medico in casa, ma capirono anche che si trovavano al cospetto di un elegante ed estroso compositore. Faceva parte degli autori de' La Canzonetta allorché la guerra interruppe la sua attività; alla ripresa, passato qualche anno, ebbe la sua più grande affermazione con la canzone "*Luna Rossa*", su versi di

Vincenzo De Crescenzo. Fondò una casa editrice propria, l'A.B.C., e mise su spettacoli che vantavano cantanti e attori di primissimo piano, e messe in scena ricche di gusto. E così, aiutandosi fischiettando e poi cercando sulla tastiera del piano le note esatte, compose i suoi celebri capolavori immortali "*Luna Rossa*" (tradotta in tutte le lingue, suonata anche a ritmo di Tam Tam), "*Il Mare*", "*Suonno a Marechiaro*", "*Nisciuno*" o "*Giuramento*" e tante, tante altre, creando un repertorio sorprendentemente vasto e vario e collaborando con i più grandi artisti di quegli anni.

La sua ultima canzone "*Ma Pecchè?*" la scrisse quando un male crudele, che lo avrebbe, portato alla morte, ne aveva già minato il fisico, ma non la mente, fervida e lucida, né l'ispirazione. Morì infatti a soli 48 anni il 22.06.1966.

Abitò e compose per lungo tempo in via Giuseppe Pica, ove era l'albergo di famiglia a cui rimase comunque legato.

Partecipò più volte al Festival di San Remo, mentre a quello di Napoli, salvo rare eccezioni, fu sempre presente con belle canzoni e buoni piazzamenti. Tra i suoi successi in dialetto: *Luna rossa* (1950), *Giuramento* (1953), *Balcone chiuso* (1954), *'O Ritratto 'e Nanninella* (1955), *L'ultimo raggio 'e luna* (1957), *Comma ll'onna* (1958), *Suonno a Marechiaro* (1958), *Senz'e te* (1959), *Sti mmane* (1960), *Settembre cu me* (1961). In lingua: *Il mare* (1960).

RENATO CAROSONE

'Sono nato il 3 gennaio 1920....Dire quando sono nato però non risolve il problema. Adesso dovrei raccontarvi la mia infanzia, i miei primi anni in vico dei Tornieri, for' a marina, a due passi da piazza Mercato, cuore di una Napoli stracciona eppure nobilissima'.

Con queste parole Renato Carosone, uno dei più noti autori ed interpreti della canzone napoletana, iniziava il racconto della sua vita nell'autobiografia *'Un Americano a Napoli'*, pubblicata poco prima della sua morte.

Il cantante che raggiunse il successo con la notissima canzone *'Tu vuò fa l'Americano'* e con altre notissime melodie, visse appunto in questo vicolo della Napoli antica, nel quartiere Pendino, che prende il nome dalla presenza in loco di tornitori di legno e metalli. Da questa strada, il cui tracciato originario fu in parte alterato dai lavori del Risanamento, Renato Carosone iniziò la sua scalata verso il successo.

Primo di tre fratelli, all'età di sette anni fu avviato dal padre, impresario al Teatro Mercadante, allo studio del pianoforte, sotto la guida del maestro Albanese, di Vincenzo Romaniello e di Celeste Capuana. Nel 1935, all'età di quindici anni, fu scritturato come pianista commentatore all'Opera dei Pupi di don Ciro Perna e due anni dopo si diplomò al conservatorio di San Pietro a Majella.

Subito dopo lasciò Napoli e si imbarcò per l'Africa in tournee con una commedia di varietà; giunto a Massaua eseguì in un ristorante frequentato da camionisti italiani il repertorio classico napoletano, ma gli avventori, tutti del nord Italia, non lo apprezzarono e la compagnia fallì poco dopo e tutti i componenti rientrarono in patria. Carosone

scelse però di restare in Africa, fu ad Asmara e poi ad Addis Abeba per lavoro, partecipò quindi alla guerra sul fronte somalo-britannico e riprese poi a suonare il pianoforte in una formazione jazz in un club inglese.

I primi successi lo invogliarono, dopo nove anni, a tornare in Italia ove, dopo qualche anno di gavetta, fu chiamato a Napoli per l'inaugurazione del nuovo *club Shaker*. Qui nacque il trio con Carosone, Peter Wan Wood e Gegè Di Giacomo, che ottenne subito un successo clamoroso; una sera, grazie alla inconsueta richiesta di un commerciante di tessuti presente tra il pubblico, il trio eseguì con ritmo più veloce *'Lo sceicco'* e nacque così il loro stile inconfondibile.

Il successo fu consacrato nel 1955 con *'Maruzzella'*, la canzone ispiratagli dalla moglie Lita, che divenne anche un film, e poi dal sodalizio con Nisa, nome d'arte di Nicola Salerno, da cui nacquero pezzi celebri come *'Buonanotte'*, *'O suspiro'*, *'Tu vuò fa l'americano'* e *'Torero'*, quest'ultima tradotta in dodici lingue e in testa nelle classifiche statunitensi per due settimane. Seguirono poi *'O saracino'*, *Pigliate nà pastiglia*, *Caravan Petrol* e tante altre melodie immortali, diventate il simbolo della canzone napoletana del novecento.

Carosone inventò una nuova musica napoletana, moderna e spensierata, ironica, caricaturale e ricca del secolare patrimonio della sua tradizione. Alla sua straordinaria inventiva aggiunse una preparazione professionale perfetta e invidiabile, grazie alla quale suonava magicamente il pianoforte anche con le palle da tennis. Le sue canzoni diventarono così famose nel mondo intero, alcune star le cantarono in film di successo, e i suoi concerti-spettacolo mandavano il pubblico in delirio.

Al culmine della popolarità, nel 1960, Carosone decise improvvisamente di ritirarsi dalle scene, che volle abbandonare nel momento di maggiore popolarità, lasciando allibiti i suoi fan: tornerà ad esibirsi solo per poche volte, per la prima volta nel 1975 alla *'Bussola'* di Viareggio, e poi solo in occasione di serate di gala in suo onore, del festival di Sanremo a cui partecipò nel 1989, e di applauditissime tournée in giro per il mondo.

La sua Napoli lo applaudì per l'ultima volta in occasione della festa di Capodanno nel 1998; poi, lontano dalle scene, Carosone trascorse gli ultimi anni di vita dedicandosi alla pittura, con quadri

originali e bellissimi che gli hanno regalato non poche soddisfazioni. Scrisse anche una biografia, ripercorrendo le tappe della sua vita e dei suoi successi, che fu pubblicata poco prima della sua morte, avvenuta a Roma all'età di ottant'anni.

SERGIO BRUNI

Sergio Bruni, nome d'arte di Guglielmo Chianese, nasce a Villaricca il 15 settembre 1921 da Gennaro Chianese e Michela Percacciuolo. La sua è una famiglia poverissima e il piccolo Guglielmo, come racconterà lui stesso nel suo libro "Scontri e Incontri", è costretto a lasciare la scuola a metà della terza elementare perché non ha i libri e ha perso una scarpa dell'unico vecchio paio che possedeva.

A nove anni si iscrive a una scuola serale di musica, istituita per formare la banda musicale del paese. Diventa suonatore di clarinetto a 11 anni, realizzando così la sua prima esperienza da musicista.

Nel 1938 si trasferisce con la famiglia a Chiaiano, comincia a lavorare un po' come operaio ed entra nel giro di un gruppo di studenti che saranno i primi estimatori delle sue doti canore.

Nel settembre del '43 Guglielmo Chianese, futuro Sergio Bruni, si trova a casa in licenza di convalida, proveniente dal 91° reggimento di fanteria di Torino.

Avuta notizia che a Napoli la gente stava insorgendo contro le truppe tedesche, forma con una decina di giovani della sua età un gruppo di volontari. Si procurarono delle armi e il 29 settembre, con l'aiuto di un capitano d'artiglieria, riescono a sminare il ponte di Chiaiano, minato dai tedeschi. Sulla via del ritorno si imbattono in una pattuglia tedesca e, in uno scontro a fuoco, viene gravemente ferito. Trasportato avventurosamente in ospedale su di una "carrettella" si salva la vita per miracolo.

Spinto e aiutato dai suoi amici di Chiaiano, comincia a frequentare la scuola di canto tenuta dal M° Gaetano Lama e dal grande cantante Vittorio Parisi, diventandone subito il vanto.

Dopo pochi mesi, presentato da Vittorio Parisi, debutta ufficialmente come cantante al Teatro Reale di Napoli. È il 14 maggio 1944. Ottiene un grande successo ma il giorno dopo l'impresario rifiuta di farlo cantare per non disturbare i suoi "artisti scritturati".

Il cantante non ha altro lavoro, vive momenti difficili e comincia a frequentare la Galleria in cerca di qualche piccola scrittura che non arriverà quasi mai. Ma l'anno dopo entra nel mondo della canzone dalla porta principale, vincendo un concorso per voci nuove bandito dalla Rai.

La fase finale si svolge al Teatro delle Palme di Napoli, il 21 ottobre 1945 e Bruni ottiene un vero trionfo, classificandosi primo con 298 voti contro i 43 del secondo classificato. La vittoria gli frutta un premio di 3000 lire e un contratto con Radio Napoli.

Comincia così a cantare in seguitissime trasmissioni radiofoniche, che andavano in onda dopo lunghe prove di dizione e di canto, sotto la guida del Maestro Gino Campese che dirigeva allora l'orchestra stabile della Radio di Napoli.

Lo stesso Maestro Campese gli suggerirà il nome d'arte Sergio Bruni per evitare confusione con un altro cantante radiofonico che si chiamava Vittorio Chianese.

Il cantante viene a trovarsi in un contesto di grande professionalità, quale era allora quello degli studi Rai di Napoli ed ha modo di affinare al meglio le sue grandi doti artistiche.

Contemporaneamente si mette a studiare, inizialmente con l'aiuto di un insegnante e poi da autodidatta, come orgogliosamente afferma nell'introduzione al suo già citato libro "Scontri e Incontri".

Il 1948 è per Sergio Bruni un anno cruciale per la sua vita e la sua carriera di cantante. Il 14 febbraio si sposa con Maria Cerulli che sarà la sua dolce e fedele compagna per tutta la vita e con la quale metterà al mondo quattro figlie.

Nello stesso anno incide per La Voce del Padrone, che resterà la sua casa discografica per un ventennio, il suo primo disco. Nel 1949, scritturato dalla casa editrice La Canzonetta, partecipa alla sua prima Piedigrotta, le famose audizioni di nuove canzoni che costituiranno per

circa mezzo secolo il principale trampolino di lancio per la canzone napoletana. Ottiene un clamoroso successo con la canzone "Vocca 'e rose" di Mallozzi - Rendine.

Fra le canzoni lanciate da Bruni negli spettacoli di Piedigrotta sono da ricordare alcuni grandi successi popolari, che resteranno legati al suo nome: "Surriento d'e nnamurate" di Bonagura - Benedetto (1950); " 'A rossa" e " 'O rammariello" di L. Cioffi e G. Cioffi (1952); " 'A luciana" e "Chitarrella chitarè" di L. Cioffi e G. Cioffi (1953); "Vienetenne a Positano" di Bonagura - De Angelis (1955) e "Piscaturella" di Pisano Alfieri (1956).

In quegli anni Sergio Bruni incomincerà ad imporre il suo stile interpretativo sempre più personale e inconfondibile che gli procurerà un grande consenso popolare, che lo accompagnerà per tutta la sua carriera.

Dal 1952 partecipa a quasi tutti i Festival della Canzone Napoletana, portando al successo canzoni amate e cantate ancora oggi, fra cui vale la pena di ricordare almeno: "Sciummo di Bonagura - Concina (1952); " 'O ritratto 'e Nanninella" di Scarfò - Vian (1955); "Suonno a Marechiaro" di Fiore - Vian (1958); "Vieneme nzuonno" di Zanfagna - Benedetto (1959).

Si classifica primo nel 1962 con "Marechiaro Marechiaro" di Murolo Forlani e nel 1966 con "Bella" di Pugliese - Rendine e avrebbe vinto anche il festival del 1960 con "Serenata a Margellina" di Martucci - Mazzocco, ma si ritirò clamorosamente all'ultimo momento, rifiutandosi di partecipare alla serata finale per una diatriba con Claudio Villa e gli organizzatori.

Sergio Bruni non amava i festival, non sempre vi partecipò e quando la Rai, nel 1971, ritirò le telecamere, impedendone l'ultima edizione, racconta di aver stappato una bottiglia di champagne per brindare all'avvenimento con i suoi familiari. Nel 1960, al culmine della sua carriera, partecipa per la prima volta al Festival di Sanremo. Canta "Il mare" di Pugliese - Vian e. "È mezzanotte" di Testa - C.A. Rossi, entusiasmando tutta l'Italia. Tutti gli impresari gli fanno la corte ma l'artista rifiuta contratti favolosi per concedersi una pausa di riflessione. Si ritira nella sua villa di Napoli e stipendia per anni il suo pianista di allora, Gianni Aterrano, per dedicarsi quasi esclusivamente allo studio della canzone napoletana classica.

Riduce drasticamente le sue esibizioni e, fra la rabbia di molti suoi fans, abbandona gradualmente tanti suoi successi. Il suo repertorio comincerà ad essere costituito sempre più da canzoni classiche. E da allora continuerà a cantare solo i brani che riterrà più vicini al suo gusto personale e più adatti al suo stile vocale, indipendentemente dall'epoca in cui sono stati scritti.

In tanti anni di carriera Bruni ha legato al suo nome e contribuito a far conoscere a più generazioni tante antiche canzoni. Fra le tante sono da ricordare per le sue interpretazioni almeno "Fenesta vascia", "La serenata di Pulcinella", attribuita a Cimarosa e "La rumba degli scugnizzi" di Raffaele Viviani.

Intorno agli anni '60 Bruni tiene concerti in tutto il mondo, dall'America alla Russia, pur accettando solo una piccola parte delle proposte che gli vengono offerte.

Proverbiale è il suo rigore e la pignoleria mal sopportati da un ambiente che a questo non è abituato. Rinuncia, perciò, a fiumi di denaro perché raramente riesce ad ottenere quelle che lui ritiene essere le necessarie garanzie artistiche e organizzative. Sergio Bruni aveva già scritto la musica di canzoni di grande successo, fra le altre vanno ricordate "Palcoscenico" su versi di Enzo Bonagura (1956) e "Na bruna" con Langella e Visco (1971), ma giunto al massimo della sua parabola artistica come cantante, comincia a porsi il problema della continuazione della canzone napoletana.

Viene stimolato - come ama spesso raccontare - da un articolo apparso su "Il Mattino" nel quale un noto esponente della cultura napoletana dichiara in un'intervista che secondo lui la canzone napoletana è morta.

Effettivamente, dopo l'avvento del rock e di altre forme musicali, i tempi non sembrano essere favorevoli. Tuttavia, ad alcuni amici che lo invitano ad esprimere il suo disaccordo attraverso il giornale, risponde orgogliosamente che risponderà con la musica.

Decisivo è l'incontro con il poeta Salvatore Palomba¹⁴, comincia a

¹⁴ Nasce a Napoli nel 1933. Ha firmato molte canzoni di successo, fra cui spicca "Carmela", musicata da Sergio Bruni, ormai considerata un classico della canzone napoletana. Il suo libro "Parole overe" ha ottenuto grandi consensi dal pubblico e dalla

musicarne alcune poesie dal libro “Parole ovvero”, fra cui “Carmela” che diventerà un classico della canzone napoletana. È il 1975, un anno dopo viene pubblicato l’album “Levate ‘a maschera Pulecenella” con otto canzoni su versi di Palomba e musiche sue, ispirato alla Napoli attuale.

Contemporaneamente al disco viene realizzato, nell’ottobre del ’76, uno spettacolo televisivo dallo stesso titolo e poi uno spettacolo teatrale.

Il sindaco di Napoli invia all’artista questo telegramma: “Permettetemi di felicitarmi con Voi e con il poeta Salvatore Palomba per la trasmissione televisiva “Levate ‘a maschera Pulecenella”.

Particolarmente interessante è il tentativo di liberare la canzone napoletana da folklore deterioro e da sentimentalismo attingendo alla cruda realtà di Napoli e alle drammatiche condizioni di vita del suo popolo costretto ad inventare mille mestieri per non morire.

I nuovi contenuti possono dare vitalità e freschezza poetica a un genere d’arte che le convenzioni accademiche hanno reso sterili e impopolari”: Maurizio Valenzi Sindaco.

Del 1980 è “Amaro è ‘o bene”, altro grande successo del duo Palomba - Bruni, inclusa nel disco “Una voce una città”, che contiene tra l’altro il testo di Eduardo De Filippo “É asciuto pazzo ‘o patrone” musicato da Bruni.

Nel 1987, edito da Tommaso Marotta editore, esce “Scontri e incontri”, un libro di ricordi autobiografici arricchito dalle sue poesie in dialetto napoletano.

È del 1997 la piccola raccolta di pensieri “Un pensiero al giorno” - Blado editore - che testimoniano eloquentemente quanto cammino ha percorso l’ex ragazzino semianalfabeta di Villaricca.

Nel 1990, il “maestro”, come lo chiamano ormai tutti i napoletani crea, all’interno della sua villa, un’associazione culturale in

critica. Le sue poesie sono state pubblicate su antologie, quotidiani e riviste e trasmesse alla radio e alla televisione. Ha scritto anche per il teatro ed è autore di programmi radiofonici e televisivi. E' stato per molti anni dirigente di una casa editrice italiana e poi consulente editoriale. Ha recentemente lasciato queste attività per dedicarsi esclusivamente al lavoro di pubblicitista e di autore.

collaborazione con un gruppo di amici e la denomina “Centro di cultura per la canzone napoletana”. Qui svolge gratuitamente attività didattiche, insegnando ai giovani canto, chitarra e storia della canzone napoletana.

Fonda, inoltre, sempre sotto le insegne del “Centro” un teatro della canzone in miniatura (25 posti) dove si esibisce insieme ai suoi allievi. Ai concerti sono invitati ad assistere - sempre gratuitamente - tutti quelli che ne fanno richiesta prenotandosi per tempo.

Voluto dalla sua prima e per lui più importante casa discografica, la Emi (ex La Voce del Padrone), viene pubblicato nel 1994 l’album “Sergio Bruni – La voce di Napoli”. La raccolta contiene la riedizione di alcune delle sue interpretazioni più significative, fra cui “Il mare”, riarrangiata dal M° Vince Tempera e ricantata per l’occasione e due nuove canzoni con Palomba “Che miracolo Stammatina” e “Napule doceamara”, eseguita insieme alla Nuova Compagnia di Canto popolare. Il CD è corredato da un libretto che illustra, anche con l’ausilio di alcune foto significative, la vita e la carriera dell’artista.

Nel 1995 “La voce di Napoli” saluta, di fatto il suo pubblico con due memorabili concerti. Il primo si svolge il 15 agosto nella storica piazza San Domenico Maggiore, alla presenza del sindaco Antonio Bassolino e di diecimila napoletani in delirio. Il secondo, voluto dal comune di Roma, si tiene il 7 dicembre al Teatro dell’Opera della Capitale.

Gianni Borgna, assessore alle politiche culturali del comune di Roma, scrive nella presentazione del concerto: “Sergio Bruni è “La voce di Napoli”. Una definizione che anche Eduardo De Filippo aveva fatto propria nel dedicargli una poesia... L’appellativo, coniato dal popolo, non viene usato soltanto per indicare un presunto primato ma, soprattutto, per indicare il segno distintivo, l’appartenenza ad un’etnia di cui quella voce è espressione. L’arte di Bruni è, insomma, per i napoletani un misterioso codice che li riporta alle origini della loro antica ansia di canto e quindi, in senso più lato, di poesia”.

Nel marzo del 2000 Sergio Bruni lascia Napoli e la sua bella villa al corso Vittorio Emanuele, che era stata frequentata per tanti anni da artisti e personaggi di ogni genere, oltre che da comuni ammiratori provenienti da tutto il mondo. Per motivi di salute e di opportunità si trasferisce a Roma, dove vivono due delle sue figlie.

Muore a Roma nel pomeriggio del 22 giugno 2003 dopo essere stato ricoverato presso l'ospedale Santo Spirito per problemi respiratori lasciando la moglie e quattro figlie.

EDUARDO ALFIERI

Eduardo Alfieri (Napoli 1930 – ivi 2000). Uomo di rara sensibilità, signore come pochi. Musicista tra i più preparati ed apprezzati, studia musica privatamente ed a vent'anni dirige il gruppo musicale del Salone Margherita. Negli anni '50 è notato da Sergio Bruni il quale presto lo chiama a far parte del proprio gruppo "Sergio Bruni e i suoi cadetti" sia in qualità di pianista, sia di autore. Nel 1957 ottiene un grande successo internazionale con "A Sunnambula" (versi di Gigi Pisano), dalla quale viene tratto il film di Gianni Puccini "Carmela è una bambola" (1958) con Nino Manfredi e Marisa Allasio. Un pezzo che è stato successivamente interpretato dai maggiori cantanti dell'epoca (Claudio Villa, Teddy Reno, Roberto Murolo, Peter Van Wood ed altri) ed è stato inserito nel film "Totò, Vittorio e la dottoressa" (1957). Collabora alla messa in onda delle rubriche radiofoniche "Spaccanapoli" e "Sorella radio" e, per la televisione, cura la serie "Canzoni alla finestra". Diviene direttore orchestrale delle case discografiche "Voce del padrone" (per Sergio Bruni) e della "King". Nel 1960 figura tra gli autori del movimento 'Nouvelle vague della canzone napoletana': 'Celeste' (Mina), 'Ciento strade' (Peppino di Capri) e 'O'lampione (F.Cigliano) si affermano come successi in una manifestazione tenutasi alla Mostra d'oltremare. Viene scritturato dalla "Durium" di Milano negli anni '60 per la realizzazione di numerosi album dedicati alla canzone napoletana classica e moderna ("I mandolini napoletani di Eduardo Alfieri" e tutti gli LP di Aurelio Fierro e Mario Trevi). La sua attività di arrangiatore a San Remo nella "Storica" edizione del 1964 dove dirige l'orchestra per Aurelio Fierro in un pezzo ("Sole, pizza e amore") di Giacobetti - Savona culmina nel 1967, con la vittoria al festival di Napoli con "O Matusa" (versi di Salvatore Palomba) interpretato da Nino Taranto. Sempre come autore ottiene il secondo posto al XXV° festival di San Remo con "Ipocrisia" (versi di Pino Giordano) cantata da Angela Luce e vi partecipa ancora

nel 1989 con “Il babà è una cosa seria” (testo di Salvatore Palomba), cantata da Marisa Laurito.Parallelamente lavora per il teatro (nel 1962 compone le musiche di scena per la commedia “Annella di porta Capuana”, regia di Gennaro Magliulo).Ha collaborato con tutti i principali e piu’ importanti cantanti napoletani sia in veste di autore che di arrangiatore.All’inizio degli anni ’70 inizia la collaborazione con Mario Merola per il quale compone – tra l’altro – “Mammà” (versi di Raffaele Mallozzi) e “O treno d’ o sole” (versi di G.Palumbo) che si affermeranno come sceneggiate. Nel solco della collaborazione con Merola si collocano sia le musiche di scena per le sceneggiate, sia le colonne sonore dei film:”Il Mammasantissima” (1978), “Napoli... serenata calibro 9” (1978), “I contrabbandieri di Santa Lucia” (1979), “Zappatore” (1980), "Carcerato" (1981), “Lacreme napoletane” (1981) ed altre.”

Alcune canzoni di successo: 'A sunnambula, Piscaturella, Senza guapparia, Celeste, O'lampione, Ipocrisia, Chiamate Napoli 081, Mamma', Inferno d'ammore, O'treno d'o sole.

LA POSTEGGIA NAPOLETANA

È lunga la vicenda dei "posteggiatori napoletani", esistenze difficili, umili e sconosciute, ripagate, spesso, solo dal gusto del mestiere. Posteggia da "puosto", luogo occupato da chi eserciti un'attività rivolta al pubblico, in questo caso con gli strumenti e con la voce.

"A Pusteggia" era una vocazione artistica indistinta, espressa soltanto in quel modo di cantare e suonare per banchetti, tavolate, finestre o qualsiasi altra occasione, anche stravagante, che poteva richiederlo.

Nonostante il termine sia comparso dopo la nascita del fenomeno, essere definiti posteggiatori è sempre stato tenacemente rifiutato da questi artisti che, piuttosto, amavano farsi chiamare con l'appellativo più dignitoso di "professori". Questo modo di esibirsi rappresenta, comunque, l'ultimo residuo di una spinta naturale della poesia e della musica a prendere possesso del mondo.

Sicuramente esistiti anche al tempo dei trovatori e menestrelli, i posteggiatori non furono come i poeti cavalieri provenzali: di loro non si raccontano gesta cavalleresche, ma leggende semplici e spesso divertenti.

Sempre pronti ad "attaccare" nelle taverne odoranti di pomodoro e zuppa di pesce, per le serenate o le mattinate alle spalle di palpitanti innamorati, per battesimi, comunioni, matrimoni, entrando così in case private e occupando volentieri anche l'anfratto di un basso... insomma, al centro di quelle situazioni dove gli umori e i malumori del popolo napoletano si esprimevano e, non di rado, degeneravano in

rocamboleschi parapiglia o, addirittura, vendette per onore o gelosia, e dove la prima cosa da salvare, per i malcapitati suonatori, era l'amato strumento.

Ma quale è stato nei secoli il loro repertorio?

Fino a tutto il Seicento si eseguivano strambotti e villanelle, oltre che varie forme di danze, con il Settecento si aggiunsero quei canti che, nati dal popolo, venivano filtrati e rielaborati in forma di aria da musicisti "autori", per essere inseriti nelle loro opere buffe e, così adattati, ritornavano al popolo per il tramite dei posteggiatori.

Simile prassi visse nell'Ottocento grazie al lavoro di appassionati musicisti, primo tra tutti Guglielmo Cottrau che pubblicò numerosi canti da lui raccolti ed arrangiati. Ma, oltre che per la pubblicazione e la conseguente catalogazione che ebbero brani come La Palummella, Michelemmà, Lo Guarracino ed Angelarè, tale secolo va ricordato anche per la nascita della canzone d'autore, grazie soprattutto all'influenza di due fenomeni: l'appuntamento festoso di Piedigrotta e l'esplosione dell'editoria, che portarono, a cavallo del Novecento, ad una produzione canora senza eguali e dalla quale gli ultimi posteggiatori poterono attingere una quantità incredibile di titoli, molti dei quali conosciuti ancora oggi in tutto il mondo.

Alcuni posteggiatori storici: Nel '500 Il cieco "Compare Junno" cioè biondo. Nel '600 "Sbruffapappa" così detto per la spiccata capacità di giocare e vincere, con la posteggia, la quotidiana partita per il cibo. Nell' '800 "Antonio 'o Cecato", (il cieco), di cui Salvatore Di Giacomo tracciò un interessante profilo; Gaetano Burecchia detto " 'o Busciardo"(il bugiardo). Tra l' '800 e il '900 Giuseppe Di Francesco detto "'o Zingariello" che divenne il cantante personale di Richard Wagner fino a quando non fu allontanato per avergli sedotto l'ennesima domestica. Nel '900 Eugenio Pragliola detto "Eugenio cu 'e llente" (Eugenio con gli occhiali) che fu l'inventore delle famose strofette che chiudono la celebre "Tammurriata nera"¹⁵; Vincenzo Improta detto "'a

15 *'E signurine 'e Capodichino fanno ammore cu 'e marrucchine 'e marrucchine se vottano 'e lanze e 'e signurine cu 'e panze annanze. E levate 'a pistuldà uè e levate 'a pistuldà e pisti pakin mama e levate 'a pistuldà (Oh, let Lay that pistol down! let Lay that pistol down! Pistol packing mama, Lay that pistol down!). Aieressera a piazza Dante 'o stommaco mio era vacante si nun era p'o contrabbando mò già stevo 'o campusanto. Sigarette papà caramelle mamma biscuit bambino dduie dollare 'e signurine A Cuncetta e a Nanninella lle piacevano 'e caramelle mò se presentano pe' zetelle vanno a ferni 'ncopp'e burdelle American espresso damme 'o dollaro ca vaco 'e pressa sinò vene 'a pulisse mette 'e mmane addò vò isse 'E signurine napulitane fanno 'e figlie cu 'e Mericane*

Radio". Nel 2000 Mariano Apicella, figlio del noto posteggiatore Tonino Apicella, scoperto da Berlusconi all'Hotel Vesuvio a Napoli, passa dalle esibizioni nei locali di Ischia a menestrello alla corte di Arcore.

nc"e vedimme ogge o dimane mmiezo Porta Capuana. E Ciurcillo 'o viecchio pazzo ce ha vennuto 'e matarazze e ll'America pe' dispietto ce ha sceppato 'e pile 'a pietto. 'Ncopp"o ponte 'e Matalunella 'nce stanno 'e lampiune, 'e lampiune 'e lampiuncielle, 'o tricchitracco inti" a vunnella, 'o piglio mane, 'o jette 'nterra 'o faccio fa Pullecenella.

CIENZO 'O CECATO

“Signurì buongiorno, eccellenza con insistenza, all'apparire della mia presenza, addò nisciuno me penza, faccio appello alla vostra indulgenza e dimostratemi 'nu poco e benevolenza”.

Così l'entrata di “Cienzo o cecato”, il posteggiatore che cantò le più belle canzoni del '900 napoletano accompagnandosi con il violino: “A cura e mamma”, “Furturella”, “E' dduie paravise”, “Funiculi Funiculà”¹⁶, “O' guappo 'nammurato”, tra le più riuscite del suo repertorio.

“Cienzo 'o cecato” alto, occhiali scuri, con l'immane impermeabile mai abbottonato. Teneva i suoi concerti particolarmente nella trattoria: “O chionzo” e, a Piazza Roma, dove sostavano negli anni '50 gli autopullman che collegavano la provincia con Benevento, accompagnato da un giovanissimo che provvedeva a distribuire le “copielle” e a raccogliere “o' rasto” (questua con il piattino).

Cienzo proveniva da Napoli? Non si sa bene, poiché parlava una strana lingua, la “parlesia”: “o' tagliere” stava per violino; “allagrossa” chitarra; “o' peretto” mandolino.

16 La canzone fu scritta dal giornalista Peppino Turco e fu musicata da Luigi Denza nel lontano 1880. L'evento che ne ispirò la nascita fu l'inaugurazione della prima funicolare del Vesuvio, sempre nel 1880, e servì ad avvicinare i turisti e gli stessi napoletani alla funicolare. Gli autori impiegarono solo poche ore per comporre Funiculi funiculà, ma nonostante ciò la canzone fu un successo. La celebre melodia fu cantata per la prima volta nei saloni dell'Albergo Quisisana di Castellammare di Stabia. Turco e Denza ebbero l'occasione di presentarla alla festa di Piedigrotta dello stesso anno, e la canzone risultò essere la più cantata ed ottenne il risultato sperato. Il successo riscosso contribuì a diffondere la canzone napoletana nel mondo, ed a richiamare frotte di turisti provenienti da tutto il mondo.

Il posteggiatore – gavottista possedeva una certa cognizione musicale e per questo veniva invitato, accompagnato da chitarre, mandolini, fisarmonica (concertino) ad allietare matrimoni, battesimi, cresime, comunioni, dove immancabilmente portava: “Zingariello” di Bovio – Frustaci: “Zingariello, cantatore e Pusilleco, senza voce sapive canta’; cielo e mare, quanno a notte era doce, cu n’accordo e nà chitarra facive scetà!”

Talvolta, mal tollerato dai gestori dei locali, “Cienzo o cecato” si rifaceva, incantando gli avventori, proponendo “A casciaforte” di Mangione – Valente: *“Vaco trovanoo na casciaforte! E anduvinate pe ne fa che? Ce haggi a mettere tutte e llettere che mi ha scritto Rusina mia....nu’ ritratto (formato visita) d’a buonanima e zi Sofia...nu cierre e capille, nu cuorn e curallo ed il becco di un pappagallo che noi perdemmo nel ’23...pepeperepepepe!!!”*

Dignitoso ed elegante “Cienzo o cecato” con l’immancabile impermeabile mai abbottonato ed il suo violino s’innamoro’ di “Nennella Pacchianella” di Alfredo Salzano, musicista, con i versi di Edgardo De Rimini, che regalò con qualche variazione (arrangiamento) ai suoi tanti ammiratori nella cantina di “Zì Ciccio” in Piazza Tribunale.

“Signure e Signurine, ledi e milord, aggate pacienza, cacciate nù sordo pe chi nun tene nà lira e spicce: ce hanna ascì e bolle ‘ncopp ‘o sasiccio!!!”

NAPOLI: TRA SCENEGGIATA E MACCHIETTA

Anche la genesi di questo genere ha del curioso: nel dopoguerra, infatti, lo Stato impone agli spettacoli musicali una forte tassa, allo scopo di disincentivarli e di combattere il degrado e l'improvvisazione che vi regnavano, e di favorire quindi la prosa. Fatta la legge, trovato l'inganno: vengono quindi realizzate delle "scene sulle canzoni", con un testo teatrale scritto, all'interno del quale convivono, come nel varietà, canzone, recitazione e ballo. Dopo i primi esperimenti del 1919, la sceneggiata raggiunse una sua fisionomia più stabile con l'adozione della canzone drammatica. La sceneggiata ha due prevalenti aree di diffusione: Napoli e la Little Italy americana. Le storie napoletane sono quasi tutte d'amore e tradimento, la donna di solito è rappresentata come un essere infido, traditore; quelle d'ambientazione americana invece, a parte il costante riferimento al tema dell'emigrazione, impongono nuovi argomenti, a cominciare dal sociale, che tuttavia non mancano nemmeno a sceneggiature ad ambiente partenopeo, ne è un esempio l'opera forse più conosciuta di Libero Bovio, *'O Zappatore*.

Di tono diametralmente opposto è la macchietta: questo genere fu magistralmente interpretato dall'attore buffo Nicola Maldacea, verso la fine dell'800, e deve il suo nome proprio alla definizione che ne diede il Maldacea stesso: una piccola macchia, un caratterizzare in chiave comica con poche pennellate di colore un luogo o un personaggio. La novità ebbe grande successo e nacquero così le oltre cento macchiette pubblicate dall'editore Bideri, quasi tutte di carattere spassoso ed imperniate sul doppio senso, come *Il membro del comitato*, *Lieva 'e mmane alloco*. Il genere fu ripreso decenni più tardi quando, coi suoi caratteri, nacquero *Ciccio Formaggio* o *Dove stà Zazà*, destinate ai più grandi successi.

CONCLUSIONE

"Chist'è 'o paese addó tutt"e pparole, só doce o só amare, só sempe parole d'ammore", tra i versi della più popolare canzone, famosa in tutto il mondo, cantata finanche dai giapponesi e tradotta persino in scandinavo ma che non hanno bisogno di traduzione essendo il linguaggio e la poesia della canzone napoletana assolutamente universale.

Un territorio di conquista, spesso presentato come un insieme informe, ove si succedono senza alcuna tregua greci e romani, viceré e svevi, angioini, aragonesi e spagnoli, senza -apparente- alcuna opposizione popolare, quasi nella più assoluta accondiscendenza.

E' la Napoli che nasce dal mito della sirena Partenope che cerca la morte come rimedio al fallimento di non aver saputo ammaliare Ulisse con il suo canto, e approda sullo scoglio di Megaride primigenia matrice della successiva Neapolis. La Neapolis che ha spinto i suoi dominatori alla conquista a causa della sua posizione strategica, ma anche -e forse soprattutto- a causa della bellezza della natura e della dolcezza del clima, terra che si apre all'invasione, il cui popolo è sicuramente più pacifico e accomodante che guerriero e belligerante. E' la Napoli "femmina" che accoglie chiunque senza opporre alcuna resistenza. E risulta essere ineluttabilmente femminea la sua identità nel corso della storia e intrecciata nel vissuto di ispirazioni culturali ed estetiche ineluttabili. L'epicureismo greco commisto all'immediatezza della passionalità che affonda le sue radici in un sentimento di ispirazione romanticamente spagnola -forse araba- tutta mediterranea, all'origine del processo genetico ed evolutivo del popolo napoletano. Popolo pervaso da quella gioia di vivere ispirata all'edonismo, seppure impuro poiché non esclusivamente finalizzato alla ricerca del bello e

del sublime in tutte le sue forme, ma frammisto a una sorta di dolore di sofferenza di sogno, un piacere volutamente 'instabile' composto di piccoli momenti, in una sorta di 'carpe diem' tutto napoletano. Ma è anche la Napoli della povertà e dell'opportunismo, città che ha portato Benedetto Croce a scrivere nella sua "Storia del Regno di Napoli" 'Franza, Allemanna basta che se magna', somma conclusione del pensiero filosofico partenopeo del "vivi e lascia vivere".

E non poteva che trovarsi qui - in questa terra dove la fantasia è considerata realtà, in cui sensibilità, passionalità e istintività sono prepotentemente commiste a una tradizione colta e matura - il terreno più fertile per accogliere il germe di una musica dolorosa, giocosa e provocatoria, una musica universale come, forse, solo la musica e la canzone napoletana sa essere. Dai suoi primordi, da quell' "Jesce sole" del 1200 citato anche da Boccaccio nel suo Decameron, passando per Michelemma (pieno 1600) scritta da Salvator Rosa -primo tentativo di avvicinare la letteratura al popolo, in una commistione di poesia e musica dolce e dove si riescono a intravedere le sonorità proprie della futura tarantella- al riconoscimento e alla consacrazione come fenomeno musicale a sé stante nella barcarola "Te voglio bene assaje", che leggenda vuole musicata da tale Gaetano Donizetti e subito riportata dal popolo nel tripudio della festa di Piedigrotta. Era il 1835 e il periodo d'oro della canzone napoletana stava iniziando in un tripudio di ritmo e musicalità, fusione di sentimenti nostalgici e di umori contrastanti, umori tipici dello spirito napoletano, in cui si contrappone un senso di povertà atavico a una dirompente esplosione di vitalità. La tradizione continua negli anni a venire, da "Funiculì Funiculà" (1880), canzone composta per l'inaugurazione della prima funicolare e tutt'ora una delle canzoni più cantate al mondo -cantata persino dai tifosi della squadra di calcio Manchester United per infondere carica ai giocatori- agli anni '50 e '60 del secolo scorso in cui sono rinverditì gli antichi fasti di quella napoletanità -commista alle influenze d'oltreoceano- che il 'Ventennio' aveva oscurato.

La musica napoletana ha seguito il ritmo del tempo, si è oltremodo evoluta in fondendo sonorità non insite nel suo spirito ma fortemente contaminanti, di Jazz, Rock 'n Roll, Blues arrivando persino al Rap, rimanendo sempre poeticamente fedele a sé stessa, fedele a quel popolo e a quella città che, forse a ragione, può essere considerata l'unica terra di vera contaminazione culturale, vera metropoli del futuro.

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO GHIRELLI in *Di Giacomo tutte le poesie*, Introduzione, 1991.

C. FORTE, *La canzone del Piave*, Rubrica *La canzone nella storia in Historia, mensile illustrato di storia* a cura di A. Cutolo, Milano, Anno V N° 45 dell' Agosto 1961, Cino Del Duca Editore.

G. GIOVANNINI, *La canzone napoletana*, in *Canzoni italiane le più belle canzoni della tradizione italiana*, 1994, Fabbri

L. TORRE, *Canzone napoletana*, Napoli, 1997, Lito Rama.

LUIGI RUSSO, *Salvatore Di Giacomo, grande poeta del Reame di Napoli*, in *Historia, mensile illustrato di storia* a cura di A. Cutolo, Milano, Anno III N° 20 del Luglio 1959, Cino Del Duca.

MANDRAKE, *Napoli musica e parole*, Napoli, 1997, Lito Rama.

P. RUGGIERI, *Dalle origini a Pedigrotta*, in G. GIOVANNINI, *La canzone napoletana*, opera citata

R. DE NOVELLIS, *Il Cantanapoli Versi e musica di celebri canzoni napoletane (1839 -1916)*, Napoli 1983 Franco Di Mauro Editore.

S. DI GIACOMO, *Tutte le poesie*, a cura di A. Ghirelli e G. Cattaneo, Napoli 1991, Newton, Recensione.

Inoltre: Archivio sonoro della canzone napoletana di Napoli e il Museo della canzone napoletana di Calvello (Pz).